

A PASSO D'UOMO



**Aiutaci a crescere e a migliorare il mondo.
Non ci siano più guerre;
tutti siano uniti come una grande famiglia
dove anche il negro
non sia uno schiavo ma un fratello;
dove le cose brutte non accadano;
dove finalmente gli uomini abbiano scoperto
che cosa voglia dire l'amore, la bontà, la pace;
dove tutti insieme cerchiamo la tua luce, o Signore.**

Autorizzazione

Tribunale di Mantova del 17 - 02 - 1981 n. 5

Direzione

Ennio Asinari - Via dell' Assunta, 7 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel. 037552035
Fax 0375528097

Redazione

Ida Ines Formis - Giambattista Mantovani - Via B. Campi, 5 - 46018 Sabbioneta (MN) - Tel. 0375220299
E-mail : Ida.Formis@poste.it
apassoduomo@progettoculturale.it

Sito

<http://xoomer.alice.it/idformis>

MARZO 2011

SOMMARIO

CON LA CULTURA NON SI MANGIA (E. Asinari)	3
LE RELIGIONI FONTE DI PACE O DI GUERRA? (I. Formis)	5
UN SEME DI DIALOGO DALLA MORTE DEL PICCOLO ISSA (L. Capuzzi)	7
COSTRUIAMO INSIEME UN MONDO NUOVO (V. Rovina - I. Brazzi)	9
MARIA E GESU' NELL' ISLAM	11
L' ESCATOLOGIA NELL' ISLAM	17
L' OLTRETOMBA PER GLI EBREI	19
BENEVOLENZA E COMPASSIONE NEL BUDDISMO	20
TESTIMONIANZE E PREGHIERE NELLE RELIGIONI DEL MONDO	24
RC 29 - MOMENTO DI ASCOLTO 1982/84 (E. Asinari)	34
NON VOGLIAMO ESSERE FELICI DA SOLI (R. Folléreau)	56

ENNIO ASINARI

“CON LA CULTURA NON SI MANGIA”

Quando si raggiunge quell'età che ha i colori dell'autunno (e potrebbe essere la mia) si è portati a guardare con simpatia al passato perché incoraggia a costruire positivamente il presente, con nel cuore la speranza che il futuro cambi il mondo in meglio. Nei mesi scorsi ha fatto notizia la frase pronunciata da un ministro del governo italiano che per giustificare i tagli ai contributi per la cultura, si è permesso di affermare che **“Con la cultura non si mangia”**. Se ne deduce che questo aspetto della vita non è essenziale alla crescita umana, sia individuale che collettiva. Dunque la cultura mettiamola in coda alle priorità!

Mentre sto scrivendo, seduto al mio tavolo di lavoro, vedo e ammiro, attraverso la finestra che mi dà luce, il Palazzo dal quale il Principe Vespasiano Gonzaga ha governato questa città, *“La sua primogenita”*, che lui ha messo al mondo e ha fatto crescere. *“Ma come?”* Mi chiedo mentre guardo il Palazzo del Governo di Sabbioneta. La risposta la trovo nella storia di questo Principe, nelle scelte fatte da lui.

Nel 1562 il Gonzaga istituì una **“Accademiam litterariam novam”**, ossia una Scuola Superiore **“in quo pueri et adolescenti, non modo nostri”** (non solo nostri!) potessero continuare a studiare. Nel documento di istituzione della scuola si leggono parole di pesante attualità:

“E' offitio di buon Pastore star sollecito nella cura del suo gregge; e così Noi, che per l'autorità concessa dai Superiori abbiamo la piena potestà sopra i nostri Sudditi, devemo essere vigilanti, acciò con poco frutto ed util loro e privato e pubblico, non vadano dispersi per altre contrade. E considerando gli uomini per due strade vengono a guadagnar utilità e nobiltà, o per armi o per lettere (...), hora intendemo incamminarli nelle lettere, come vero esercizio di pace, nella quale per bontà di Dio e virtù dei nostri Maggiori ne ritrovamo esser di presente. E pertanto considerata la salubrità dell'aria, la fertilità e sicurezza del loco, parti principalissime, habbiamo determinato ridur qui studio pubblico di Humanità, dove abbiano mandar i nostri Sudditi i lor figliuoli a imparare, affine che uscendo da questo Studio possano incamminarsi ai famosi d'Italia in Leggi o Medicine” (in E. Agosta Del Forte, *“Sabbioneta e il suo Comune”*, pagg. 165/166).

Da queste parole, che hanno cinque secoli di vita, si evince che l'apprendimento di una cultura universale è una delle principali fonti di sviluppo umano. La scuola deve preparare le giovani generazioni dando loro gli strumenti per conoscere e, di conse-

guenza, per contribuire allo sviluppo anche economico.

Basta guardare fuori dal proprio cortile per scoprire come tutti i popoli diano risalto al proprio patrimonio culturale, inevitabilmente impastato di connotati religiosi. Non potrebbe essere diversamente in quanto è dimostrato che ogni essere umano nasce naturalmente religioso.

La cultura religiosa quindi è un fattore di crescita umana. Oggi è in forte aumento la richiesta di venire a contatto con l'arte sacra di ogni continente e di ogni religione, anche quella dei millenni passati. E' il caso della religione egiziana che si posiziona due mila anni prima dell'era cristiana.

E' importante la cultura nel suo aspetto fondamentale di conoscenza perché aiuta a cogliere il mistero di ogni popolo, di ogni civiltà che, se pur sviluppata nei secoli passati, è proiettata verso il futuro così da costituire la base fondamentale per ogni conoscenza e scienza umana.

A volte si chiede perché perdere tempo nell'apprendimento di quelle discipline che non sembrano essere immediatamente utili, come la filosofia, l'arte, la storia delle religioni. Non bisogna invece dimenticare che la cultura, nella sua interezza, diventa orientamento di vita realmente umana, capace di offrire un senso all'avventura dell'individuo.

La vita reale non può e non deve rimanere fuori dalla scuola. L'essere umano non è solo professionalità ma ha bisogno, per superare le vicissitudini, di una tenuta umana, di punti di riferimento capaci di orientare la vita. Occorre riscoprire che **“Studiare è più utile che mai”**, volendo rubare il titolo di un articolo di giornale apparso in questi giorni (cfr. Irene Tinagli in “La Stampa”, 9 marzo 2011, pag. 33). A distanza di cinque secoli dalle scelte e direttive impartite dal Duca di Sabbioneta per le nuove generazioni del suo piccolo Stato, dobbiamo ammettere, con amarezza, che oggi purtroppo si ha davanti agli occhi il quadro di una generazione senza direzione, senza guida, senza fiducia nel futuro. Ciò è frutto di un Paese, il nostro, che ha perso il senso stesso della parola **“futuro”**.

I giovani hanno tutta la vita davanti. Bisogna dar loro motivo di affrontarla con grinta e determinazione. La loro rinuncia sarebbe una sconfitta per tutti.

Per approfondire si consiglia:

- *“La sfida educativa”*, Progetto Culturale C.E.I, ed. Laterza, Roma 2009
- *“Il crollo della cultura occidentale”*, di John Carroll, Fazi Edit., Roma 2009
- *“Feeria”*, rivista della Comunità di San Leolino, Panzano (FI), n. 36/2009

IDA INES FORMIS

LE RELIGIONI FONTE DI PACE O DI GUERRA?

Il linguaggio religioso è facilmente strumentalizzato per ottenere vantaggi ideologici e politici e la religione può diventare uno strumento per i “fondamentalisti”.

Le tradizioni religiose sono usate per alimentare sospetti fra i popoli di fedi diverse. Ecco allora che gli ebrei sono accusati di essere avidi e cospirare per ottenere il potere mondiale; i musulmani sono ritenuti terroristi; i cristiani sono visti come missionari coercitivi e colonialisti; gli indù sono considerati indifferenti ai reali bisogni della società.

Solo un'autocritica profetica può tenere sotto controllo le esplosioni dell'autoesaltazione ed è in questo senso che va educato l'uomo. Questo esige un lungo cammino di dialogo e reciproca conoscenza.

E' indispensabile evitare che le religioni, che sono un linguaggio di principi morali, di speranze, di affratellamento, siano strumentali a strutture di potere che, per loro natura, sono sempre coercitive e discriminanti tra chi il potere ce l'ha e lo esercita, e chi non l'ha e ne viene oppresso.

La più pericolosa tentazione per l'uomo di oggi, come lo è stata per quello di ieri e lo sarà per quello di domani, è l'ardente desiderio di dominio sugli altri e la sete di potere. Egli rifiuta di identificarsi con gli altri suoi simili, respingendo così l'amore, la convivenza, la compassione, la solidarietà, la comunione.

La vita comunitaria non sta semplicemente nel fatto di vivere in tolleranza con le persone che ci circondano, ma nella condivisione con queste persone di tutto, del bene e del male, come in una grande famiglia retta dall'amore incondizionato. Infatti, se non riteniamo le persone che ci circondano membri di un'unica grande famiglia, della quale anche noi facciamo parte, la vita collettiva può diventare fonte di odio e aggressione, un male che si sta diffondendo sempre più nella società contemporanea.

Uno dei presupposti fondamentali per la convivenza è il dialogo. La condizione per un vero dialogo è l'ascolto e la comprensione dell'altro.

Il dialogo richiede l'accettazione e l'accoglienza dell'altro. E' indispensabile rispettare gli altri, capire gli altri, valorizzare gli altri; rispettare, capire, apprezzare la religione, la storia, la fede degli altri.

E' un cammino difficile ma questa è la via da seguire se vogliamo far sì che il mondo diventi un'unica grande famiglia.
Facciamoci quindi coraggio e mettiamoci in cammino su questa strada partendo da esempi di vita vissuta e dalla conoscenza di alcuni aspetti delle altre religioni.



DA : *Avvenire* - 7 gennaio 2011

UN SEME DI DIALOGO DALLA MORTE DEL PICCOLO ISSA di Lucia Capuzzi

“ Non posso piangere, altrimenti Allah non è contento”. Fati non versa una lacrima, non si dispera. La morte, per lei, va accettata con coraggio. Anche quando si porta via un bambino di otto anni. Suo figlio che di nome faceva Gesù. O meglio Issa, come viene tradotto in lingua coranica.

“Nella tradizione islamica è comune chiamare i piccoli come i profeti. Tra cui c'è anche Gesù”, spiega don Andrea Tenca, missionario lodigiano da sette anni in Niger, nella parrocchia di San Carlo Lwanga. Su una superficie di 970mila abitanti, estesa quanto la Lombardia, i cattolici sono poche centinaia. In Niger i musulmani sono il 98 per cento del totale. Tra loro anche Fati e il figlio Issa, un “piccolo Gesù islamico” scherza don Andrea. E aggiunge in tono grave: “L'ho visto crescere e morire”.

E' accaduto due sabati prima di Natale ma don Andrea ha voluto raccontare ieri, festa dell'Epifania del Signore per i cristiani, questo episodio ad *Avvenire*. “La morte per appendicite di un bambino non è un fatto eclatante in Niger. La storia di Issa, però, non è solo il racconto di un dramma. Per me, è anche una testimonianza di speranza, di fede, di amicizia”, dice don Andrea. Nel Paese africano, si vive in media 52 anni e 359 bambini su mille muoiono prima di compiere cinque anni.

Stroncati da malattie curabili nel Nord del Mondo: diarrea, malaria, polmonite. Il 15,3 per cento dei minori è malnutrito, secondo le ultime stime dell'Onu, al di sopra della soglia considerata critica. L'anno scorso, Medici senza frontiere (Msf) ha assistito 77mila piccoli denutriti: il 4 per cento di loro non ce l'ha fatta.

Issa aveva lasciato Dosso da un anno e mezzo: il padre - che si era separato da Fati - aveva deciso, come prescrive la legge, di portarlo con sé a Douchi, distante 150 chilometri. Dopo la partenza dell'uomo per cercare lavoro in Nigeria, a prendersi cura del piccolo era la nonna paterna. Da novembre, Issa sentiva forti dolori allo stomaco. I soldi per comprare le medicine, però, non c'erano. E, così, Issa ha dovuto sopportare in silenzio.

“Quando Fati ha saputo della malattia del figlio si è precipitata a riprenderlo. Il piccolo era irriconoscibile: era diventato un mucchietto d'ossa - aggiunge don Andrea -. L'abbiamo portato subito in ospedale”.

La clinica di Dosso è un labirinto di corridoi maleodoranti. Nella stanza dove

è stato ricoverato Issa c'erano otto letti e 24 bambini. Ad occuparsi di 110 pazienti malnutriti c'era un solo medico. Issa ha aspettato un giorno prima che qualcuno si accorgesse di lui.

“Era diverso tempo che non vedevo il piccolo, eppure non voleva lasciarmi andare. Mi stringeva forte la mano e diceva: *Mon Père, resta qui*. Chiaramente sono rimasto; quando si è appisolato, ho cominciato a recitare il rosario, in una camera in cui non c'era un solo cristiano. Ma che importava: tutti sapevano che stavo pregando e facevano silenzio, pregando con me”.

Il rapporto tra le due comunità è sereno. “Siamo considerati uomini di fede, anche se diversa. Dunque siamo un punto di riferimento”.

Quando un medico - un giovane cubano di nome Domingo - ha finalmente visitato Issa, il piccolo era ormai in condizioni disperate: l'appendicite si era trasformata in peritonite. Nemmeno una trasfusione è riuscita a salvarlo.

“La madre pregava in lingua zerba. Non capivo ma sapevo che Dio ascoltava”, racconta il sacerdote.

E conclude: “Poi, all'improvviso Issa è andato verso il Padre. Là celebra la liturgia celeste, perché nessuno qui si immagina di accusare Dio per il dolore innocente di un bambino. Neanche io lo faccio, mi sembrano molto più gravi le responsabilità di noi uomini”.

Perché la storia di Issa non si ripeta mai più ora i missionari stanno avviando la costruzione di un piccolo dispensario. “Abbiamo individuato l'area. Speriamo di realizzarlo nel 2011”. Un anno che Issa non ha potuto vedere.



HO UNA BELLA NOTIZIA! L'HO INCONTRATO E MI HA DETTO:

“COSTRUIAMO INSIEME UN MONDO NUOVO IN CUI REGNI IL RISPETTO DELL'ALTRO”

L'assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità una risoluzione che proclama la prima settimana di febbraio di ogni anno una **WORLD INTERFAITH HARMONY WEEK** (una settimana per la pace interreligiosa).

Per prepararci alla *World Interfaith Harmony Week* del prossimo anno chiediamoci che cosa si intende per “Rispetto” e cerchiamo anche di conoscere alcuni aspetti delle altre religioni.

* * *

Credo che il rispetto sia prima di tutto un atteggiamento di forte stima e comprensione verso gli altri.

Rispettare una persona significa semplicemente darle la possibilità di esprimersi, di affermare i propri valori e i propri ideali.

Si parla spesso di rispetto nella società in cui viviamo oggi. Esso si invoca, si richiede e si “esige”, ma ben pochi sono veramente capaci di rispettare le altre persone.

Rispettare l'altro significa accettare le sue diversità, indipendentemente dal colore della pelle, dalla religione e dalle opinioni politiche o morali; un sinonimo di rispetto può essere quindi l'uguaglianza oppure la libertà di opinione.

Il rispetto è inoltre accettazione, è riconoscimento e consapevolezza del valore di ciò che l'altro sta esprimendo.

Sono convinta che esistono diverse forme di rispetto, ad esempio il rispetto verso se stessi, verso gli altri o verso ciò che ci circonda.

Credo che sia difficile nella società di oggi, così corrotta ed eccentrica, creare insieme un mondo nuovo basato sul rispetto dell'altro. Anche se basterebbe iniziare a guardare con occhi diversi il mondo in cui viviamo già.

*Veronica Rovina III B linguistico
Istituto Statale “E. Sanfelice” - Viadana MN*

“RISPETTO”.... Che cosa significa questa parola?

Significa saper ascoltare chi ci circonda, sostenere le proprie idee senza giudicare e discriminare quelle degli altri, saper trattare bene le persone straniere, saper vivere lasciando vivere le altre persone.....

Questo termine, nella società odierna, non viene più preso in considerazione: spesso ci si imbatte in situazioni di mancanza di rispetto che ci fanno riflettere....

Nel mondo è importante il rispetto reciproco, come è importante l'acqua, la luce del sole e tutti gli altri elementi che permettono all'uomo di vivere.

Nel mio piccolo, immagino il rispetto come una forza che combatte contro le discriminazioni e le prepotenze che sorgono tra gli uomini.

Per costruire un mondo in cui regni il rispetto è necessario che l'uomo allarghi la sua mentalità, espandendo la sua concezione del “saper vivere con gli altri”.

E' necessario abbattere le differenze tra gli uomini, promuovere la libertà del pensiero e dell'individuo e che ogni uomo lavori accanto all'altro per dare vita insieme a questo progetto.

*Solo così è possibile **COSTRUIRE INSIEME UN MONDO NUOVO IN CUI REGNI IL RISPETTO DELL'ALTRO!***

*Brazzi Ilaria III B linguistico
Istituto Statale “E. Sanfelice” - Viadana MN*



MARIA E GESU' NELL'ISLAM

Maria nell'Islam occupa un posto molto importante sia nel Corano sia nella tradizione Islamica.

Siamo quasi sicuri che Maometto non ha conosciuto i Vangeli. Le notizie relative a Maria le ha prese in molti scritti apocrifi del nuovo testamento e nei contatti che come camelliere ha avuto con delle comunità ebraiche e cristiane che erano diffuse nell'Arabia del suo tempo e nei paesi attorno all'Arabia. Quindi le notizie che Maometto ha su Maria non sono molto precise.

E' singolare il fatto che tutte le notizie che noi abbiamo su Maria nella nostra teologia cattolica sono presenti, anche se in forma più sfumata, nel Corano e nella tradizione Islamica.

Unica eccezione, un punto di particolare importanza: per l'Islam Maria non è la madre del figlio di Dio perché per l'Islam Gesù non è figlio di Dio ma è semplicemente un profeta.

Il titolo più solenne che il Corano dà a Maria è questo: Maria, la madre di Gesù il Messia.

In arabo il nome è Mariam e riceve diverse interpretazioni dai commentatori. Mariam vorrebbe dire: la pia o la devota; la schiava di Allah; colei che ha rinunciato al mondo per seguire Gesù; la donna che ama la società e la conversazione con la gente. Il Corano insiste molto sul fatto che Maria è stata nel tempio e nel tempio aveva modo di incontrare la gente, di parlare con la gente. Tra i fatti della vita di Maria di cui parla il Corano c'è annunziato la natività. Maria è nata in un modo naturale però nella tradizione islamica si fa qualche riferimento al fatto che sia stata preservata dal peccato. Quando è morta, all'età di 51 anni, Maria non aveva commesso peccati. E' una grazia particolare di Allah.

I testi della teologia cattolica sono molto scarni sulla presentazione di Maria al tempio. Invece il Corano su questo punto è molto ricco di particolari.

Maria è stata presentata al tempio da suo padre Zaccaria. Nel tempio ha ricevuto una celletta. Passava tutte le sue giornate in questa celletta a pregare e quando era stanca di pregare scendeva nel tempio a ricevere la gente per dare dei consigli spirituali. A mezzogiorno e alla sera trovava del cibo nella sua celletta, in modo miracoloso.

Quando Zaccaria divenne vecchio le trovò un tutore. Chiamò diversi uomini perché si occupassero di questa sua figlia e poi tirò a sorte. La sorte cadde su Giuseppe e Giuseppe cominciò ad andare e venire dal tempio per prendersi

cura di questa donna che era sola, cioè non sposata.

Il Corano conosce anche l'annunciazione. Ad un certo punto della sua vita Maria ha ricevuto un messaggio dallo Spirito che si è presentato a lei sotto forma di un uomo perfetto. Talvolta la tradizione musulmana dice, come la tradizione cattolica: "Ha ricevuto un messaggio dall'Arcangelo Gabriele".

Anche sulla nascita di Gesù ci sono delle sottolineature interessanti.

Si dice nel Corano che Gesù non ha padre terreno. Gesù è nato nel deserto. Quando Maria ha cominciato a sentire le doglie del parto, si è ritirata nel deserto. Quando è rientrata nel villaggio dal deserto col bambino piccolo in braccio, la gente ha cominciato a mormorare. Ed allora il bambino di pochi giorni ha parlato e ha preso posizione in difesa di sua madre.

Il Corano conosce anche, almeno nella tradizione, una visita a Santa Elisabetta.

Sulla vita pubblica non dice quasi più niente e alla fine il Corano recensisce la morte di Maria e la sua resurrezione.

Per capire il significato di Maria nel Corano dobbiamo prendere in considerazione alcuni principi.

Anzitutto parlerei del principio del naturalismo. Tutte le volte che l'Islam può spiegare le cose in modo naturale, evita accuratamente di dare delle spiegazioni soprannaturali. Di Maria si dice per esempio che ha avuto il suo bambino nel dolore come tutte le altre donne. Maria è stata preservata dai peccati attuali, cioè dai peccati che poteva fare durante la sua vita, ma non si parla di immacolata concezione. Questa spiegazione è troppo soprannaturalistica e quindi difficile da ammettere.

Un secondo principio è il principio dell'adattamento. Maometto ha ricostruito la figura di Maria all'interno della geografia dell'Arabia, all'interno della sensibilità degli Arabi, per cui Maria è stata adottata dalla cultura araba, dalla tradizione araba, ed è diventata veramente una donna musulmana.

Un altro principio è il principio della classe sociale. Maria non è presentata nell'Islam come una popolana ma è presentata come una persona della media borghesia o anche dell'alta borghesia e riceve il titolo di principessa. A differenza del Cristianesimo l'Islam non è una religione popolare ma una religione borghese perché Maometto, il fondatore, era un uomo borghese. Anche Maria quindi non era una popolana, ma una principessa. Il titolo di Maria era: la Signora Maria, principessa, madre di Gesù.

L'ultimo è il principio dell'imitazione. Le nostre ragazze si ispirano a Maria, la donna che non ha avuto uomo, e tante volte fanno nascere da questa imitazione una vocazione. Restano sole, si consacrano a Dio negli istituti secolari o

diventano suore. Cioè imitano Maria sotto il suo aspetto di donna-angelo. Questo aspetto della Madonna c'è nell'Islam ma non viene imitato. Maria sarà imitata dalla donna musulmana perché era devota, perché pregava, perché viveva nel raccoglimento, perché viveva in una certa segregazione nel tempio, ma non sarà imitata perché era vergine, perché cercava di essere più angelo che donna. Nell'Islam non esiste la consacrazione verginale, non esiste il celibato. Uno dei primi e dei massimi comandamenti che Maometto dà è: sposatevi!

La persona di Gesù Cristo ha esercitato un fascino particolare sull'anima di Maometto. Nel Corano e nelle credenze Gesù ha un posto speciale; è uno degli Inviati divini, detto "parola di Dio". È riconosciuta la sua nascita miracolosa da Maria; è prestata fede ad alcuni suoi miracoli. L'istituzione dell'Eucarestia è stranamente narrata in una celebre *surah* con la discesa di una mensa dal Cielo su Cristo seduto fra gli Apostoli. Secondo l'Islam Cristo non fu crocifisso ma lo fu uno dei suoi nemici al suo posto.

* * *

Surah 2, v. 81 e 5, v. 50

Demmo in passato il libro a Mosè ed a lui facemmo seguire altri profeti, e demmo a Gesù figlio di Maria i segni manifesti, lo fortificammo con lo spirito di santità. Sulle orme dei Profeti facemmo seguire Gesù. Gli abbiamo dato il Vangelo, in cui sono guida e luce, conferma del Pentateuco venuto prima di lui, direzione e ammonizione per i timorati.

Surah 3, v. 37-38, v. 40-44

Quando gli angeli dissero: "O Maria, Iddio ti ha prescelto, ti ha reso pura e ti ha preferito su tutte le donne del mondo. O Maria, obbedisci al tuo Signore, prostrati e inchinati insieme a quelli che si prostrano. O Maria, Iddio ti annuncia il suo verbo, il suo nome sarà Gesù figlio di Maria, eminente in questo mondo e nell'altro, uno degli avvicinati a Dio. Parlerà agli uomini nella culla e da adulto, e sarà uno dei buoni".

Disse: "Signore, io avrò un figlio, e nessun uomo mi ha toccato?". Rispose l'angelo: "In questo modo Dio crea quel che vuole; decisa una cosa, dice *sii* ed essa è. Dio insegnerà a Gesù il libro e la sapienza, il Pentateuco e il Vangelo, egli sarà inviato ai figli d'Israele. Sono venuto a voi, dirà, con un segno da parte del vostro Signore; vi formerò di creta la forma di un uccello, vi soffierò sopra e sarà un uccello vivo, col permesso di Dio. Guarirò il cieco e il lebbroso, risusciterò i morti, col permesso di Dio vi dirò che cosa dovete mangiare e che

cosa accumulare nelle vostre case; tutto questo sarà un segno per voi, se siete credenti. Sono venuto per confermare il Pentateuco, rivelato prima di me, per rendervi lecite cose già a voi vietate, con un segno da parte del vostro Signore; temete dunque Iddio e obbeditemi, in verità Iddio è il mio Signore e il Signore vostro: adoratelo, è questo il retto cammino”.

Surah di Maria, 19, v. 22-36

Essa concepì e si ritirò in un luogo remoto, le doglie la condussero verso un tronco di palma. Diceva: “Oh fossi morta prima di questo e fossi cosa dimenticata, obliata!”. Ma le gridò una voce da sotto la palma: “Non affligerti, il tuo Signore ha posto un ruscello ai tuoi piedi. Scuoti verso di te il tronco della palma, cadranno datteri maturi da raccogliere. Mangia, bevi, e ristorati, e se vedessi qualcuno degli uomini, digli: “Ho fatto un voto di digiuno al Misericordioso e non parlerò oggi con nessuno”.

Essa tornò alla sua famiglia col figlio in braccio e le dissero: “O Maria, hai fatto una cosa strana. O sorella di Aronne, tuo padre non era cattivo, né tua madre scostumata!”. Essa accennò al figlio e quelli dissero: “Come parleremo con un bambino in culla?”.

Ma Gesù parlò: “Io sono il servo di Dio, mi diede il Libro e mi fece profeta. Mi ha reso benedetto dovunque io sia, mi ha ingiunto, finché vivrò, la preghiera, l’elemosina e il rispetto per mia madre, non mi ha fatto superbo e ribelle. Sia pace su di me il giorno della mia nascita, il giorno della mia morte e il giorno in cui risorgerò vivente!”.

Questo è Gesù figlio di Maria, verbo di verità, del quale dubitano. Non si addiceva a Dio prendersi un figlio, sia glorificato!

Surah 3, v. 45

Quando Gesù si avvide della miscredenza degli Ebrei, disse: “Chi saranno i miei ausiliari per condurre gli uomini a Dio?”. Risposero gli Apostoli: “Noi siamo gli ausiliari di Dio e tu attesta che noi siamo musulmani”.

Surah 5, v. 112-115

Dissero gli Apostoli: “O Gesù figlio di Maria, può il tuo Signore far scendere per noi una mensa dal cielo?... Vorremmo mangiare da quella mensa, perché si tranquillizzino i nostri cuori, per sapere che tu ci hai detto la verità ed esserne testimoni”.

Disse Gesù figlio di Maria: “O Dio, nostro Signore, fa scendere una mensa dal cielo per noi, che sia una festa per il primo e l’ultimo di noi, e un segno da parte tua, e dà a noi il sostentamento, tu l’ottimo dei sostentatori!”.

Disse Iddio: “Io ve la farò scendere, ma se qualcuno di voi non crederà ancora, gli infliggerò un castigo quale non avrà mai nessuna delle mie creature”.

Surah 3, v. 47-48

I nemici di Gesù gli tesero insidie, ma Dio ne tese contro di loro, ed egli è il più forte degli insidiatori.

Iddio disse: “O Gesù, io ti farò morire e poi ti eleverò fino a me, ti libererò dai miscredenti e porrò i tuoi seguaci al disopra dei miscredenti, fino al giorno della risurrezione, allora tornerete a me ed io giudicherò fra voi e loro delle vostre contese”.

Surah 4, v. 154-157

Dio ha bollato gli Ebrei per la loro miscredenza... per un'enorme calunnia contro Maria, e per aver detto: “Noi uccidemmo il Messia, Gesù figlio di Maria, inviato di Dio”, mentre non l'avevano ucciso né crocifisso, ma fu presentata loro una figura a lui somigliante. Quelli che pensavano diversamente sono però dubbiosi, non sanno nulla di certo e seguono una opinione. Ora egli non fu realmente ucciso, ma Iddio lo elevò a sé, poiché è potente e saggio. Tutti quelli della gente della Scrittura crederanno sicuramente in lui prima di morire, e nel Giorno del Giudizio egli sarà testimonia contro di loro.

Surah 3, v. 52-55

In verità Gesù è, presso Iddio, come Adamo: lo creò di polvere, gli disse *sii* ed egli fu. Questa è la verità che viene dal tuo Signore, e tu non essere di quelli che dubitano. Quanto a chi ancora ne disputasse con te, rispondi: “Venite, chiamiamo i nostri figli e i figli vostri, le vostre donne e le donne nostre, noi e voi, quindi faremo un giuramento imprecatorio, invocando la maledizione di Dio su quelli che mentiscono”. Questo è sicuramente un racconto di verità, di dei non v'è altro che Iddio, egli è il potente, il saggio.

Surah 61, v. 6

Gesù disse: “O figli d'Israele, io sono inviato a voi da Dio per confermare il Pentateuco venuto prima di me e per annunciare un inviato che verrà dopo di me, il suo nome sarà Ahmed”. Ma quando presentò loro le prove evidenti, dissero: “Questa è magia manifesta”.

Surah 5, v. 116

Iddio disse: “O Gesù figlio di Maria, hai forse detto agli uomini: *Prendete me e mia madre come dei accanto a Dio?*”. Rispose: “Sii glorificato, non sta a me dire cose cui non ho diritto. Se l'avessi detto, lo sapresti: tu conosci quel che è nell'animo mio ed io non conosco quel che è nel tuo, perché tu in verità sei il massimo conoscitore degli arcani”.

Surah 3, v. 73

Un uomo cui Dio aveva dato la Scrittura, la sapienza e la profezia, non avrebbe detto alla gente “Adorate me, oltre a Dio”, bensì “Siate perfetti nella religio-

ne, poiché conoscete il Libro e lo studiate”.

Surah 5, v. 76, 77, 79

E' miscredente chi dice: “Il Messia, figlio di Maria, è Dio”, mentre il Messia ha detto: “O figli di Israele, adorare Dio, Signore mio e Signor vostro; a chi gli associa altre divinità, egli negherà il Paradiso, sarà sua dimora il fuoco e nessuno soccorrerà gli iniqui”. E' miscredente chi dice: “Dio è il terzo di tre”. Non v'è Dio se non il Dio unico. Il Messia, figlio di Maria, è soltanto un inviato, inviati furono creati prima di lui, sua madre fu veridica, ambedue mangiavano pane”.

Surah 4, v. 169-170

O gente della Scrittura, non eccedete nella vostra religione e dite quanto a Dio soltanto la verità! Certo il Messia, Gesù figlio di Maria, è inviato di Dio e suo verbo, da lui posto in Maria; è uno spirito che da lui proviene. Credete dunque in Dio e nei suoi inviati e non dite *tre*; cessate, e sarà meglio per voi! In verità Dio è un Dio solo, lungi dalla sua gloria avere un figlio! Tutto quanto sta nei cieli e in terra è suo, la sua protezione è sufficiente. Il Messia non disdegna essere suo servo, né gli angeli prossimi a Lui.

Surah 43, v. 81

Dì: Se il Misericordioso avesse un figlio, io sarei allora il primo dei suoi adoratori.

Surah 57, v. 27

A Gesù figlio di Maria abbiamo dato il Vangelo e nei cuori dei suoi seguaci ponemmo mitezza e carità; il monachesimo fu innovazione loro, prescritta da noi soltanto per ottenere il compiacimento di Dio. Non la osservarono con giusta osservanza e noi abbiamo ricompensato fra loro i credenti, ma molti di loro furono peccatori.

Surah 43, v. 59 e 61

Egli è soltanto un servo nostro, che abbiamo beneficato, facendone un esempio per i figli di Israele, e sarà certamente un segno dell'ora.

L'ESCATOLOGIA NELL'ISLAM

Molte delle credenze escatologiche sono sviluppi popolari di accenni del Corano; alcune mancano di tale precedente, e sono aggiunte posteriori generalmente prese da dottrine giudaiche. La credenza nell'immortalità dell'anima è fondamentale nella dottrina musulmana. L'angelo della morte Israfil è quello che esegue il decreto della separazione violenta dell'anima dal corpo. Dopo la sepoltura del cadavere, che avviene senza bara, il morto riceve da Dio anima e sensi per rispondere alle domande degli angeli Munkar e Nakir; se mostra fede insufficiente egli riceverà fino al giorno del Giudizio la così detta pena del sepolcro; i buoni riceverebbero un'anticipazione dei godimenti del Paradiso. I Profeti e i Martiri vanno invece direttamente in Cielo, accolti nel ventre di bellissimi uccelli verdi. Esiste anche la concezione di un luogo intermedio di cui è cenno nel Corano, ove sarebbero le anime di coloro che hanno uguali meriti e demeriti.

Il giorno del Giudizio sarà preceduto da segni calamitosi, come fenomeni naturali, corruzione della fede, lotte fraterne tra Musulmani, guerre di Turchi, sorgere del sole a Occidente invece che ad Oriente, apparizione alla Mecca della Bestia della Terra, conquista di Costantinopoli da parte di sessantamila discendenti di Isacco, infine la venuta del Mähdi, o Guidato da Dio.

Di questo personaggio misterioso nel Corano e nell'Islam antico non si parla e la credenza in lui si ispira a dottrine messianiche, giudaiche ed iraniche. Egli convertirà il mondo all'Islam e lo riempirà di giustizia: sarà preceduto dal Messia ingannatore, una specie di Anticristo, con un solo occhio, cavalcante un asino, mentre le orde di Gog e Magog infrangendo la muraglia eretta da Alessandro Magno invaderanno la terra. Verrà poi Cristo; secondo la credenza più diffusa calerà sul minareto della grande moschea di Damasco, ucciderà l'Anticristo e farà regnare per quarant'anni la pace.

Finalmente l'angelo Israfil suonerà la tromba, e tutte le creature morranno; a un secondo squillo risorgeranno, e in una pianura, sotto i raggi del sole, gocciando sudore, attenderanno il Giudizio che avverrà per intercessione di Maometto. Sarà fatto, con la bilancia, il computo delle azioni buone e cattive; i Profeti, i santi e i Martiri ne saranno dispensati; coloro le cui azioni buone prevarranno, avranno il libro del loro conto nella mano destra, mentre coloro le cui opere cattive prevarranno lo avranno nella sinistra. Tutti passeranno quindi per un ponte, più sottile di un capello e del filo di una spada, attraverso un abisso enorme che è la Geenna o Inferno.

I buoni lo percorreranno sani e salvi, i cattivi precipiteranno. I buoni prima di entrare in Paradiso si disseteranno nel bacino del Profeta, alimentato dal Kàuthar, fiume dolce del Paradiso.

Le pene dell'inferno sono di vario genere: fuoco, acqua bollente, freddo intenso, frutti disgustosissimi che i dannati devono ingoiare, pece, ecc. L'inferno ha sette porte e sette nomi diversi.

Il Paradiso è invece un giardino con alberi pieni di frutta a portata di mano, con acqua limpida, latte corrente, e vino e miele. Il Paradiso è immaginato nei tempi posteriori come avente otto gironi con diversi gradi di gloria. Solo elemento spirituale nella descrizione del Paradiso è quella del godimento degli occhi che guardano Dio.



L'OLTRETOMBA PER GLI EBREI

La dimora dei morti è designata con i termini di “sepolcro”, “ruina”, “cisterna”, “serbatoio”, ecc., ma soprattutto con quello di Sceòl. La Sceòl era immaginata come il sotterraneo del cosmo, mentre dello stesso cosmo il pianterreno era la terra abitata dall’uomo, e il piano superiore era il cielo abitato da Dio. Perciò nel sotterraneo o Sceòl abitavano i trapassati, immaginati come ombre che vagavano su una terra “di tenebre e di oscurità, terra di buio e di caligine” (*Giobbe*, X, 21-22); altrove, però, la Sceòl è descritta in maniera meno tetra, e le ombre che vi dimorano conservano le insegne delle dignità avute in vita e accolgono con scherni taluni trapassati che v’entrano (*Isaia*, XIV, 9 e sgg.). Con lo spirito dei trapassati gli uomini ancora in vita entravano in relazione mediante l’evocazione necromantica, come risulta dall’evocazione dello spirito di Samuele fatta per ordine di Saul (*I Sam.*, XXVIII, 8 e sgg.); sembra che, sul finire del periodo dei Giudici, le pratiche necromantiche fossero molto diffuse (ivi, XXVIII, 3).

Negli scritti biblici più antichi non è attestata esplicitamente alcuna sanzione morale, di premio o di pena, che concerna gli abitatori della Sceòl in conseguenza della condotta da essi tenuta durante la vita terrena; è poi negato esplicitamente che l’uomo disceso nella Sceòl possa risalirne (*Giobbe*, VII, 9-10; X, 21).

Bisogna, tuttavia, tener presente che le nostre cognizioni si limitano a quanto dicono i documenti pervenutici, e inoltre che potevano esservi in proposito divergenze d’opinioni: per esempio il passo di *Giobbe*, XIX, 23-27, allude a una remota resurrezione del protagonista dopo la sua morte.



BENEVOLENZA E COMPASSIONE NEL BUDDHISMO

Il Buddhismo non conosce alcuna differenza di casta, di classe, di religione, di razza tra gli uomini; siamo tutti accomunati dalla fratellanza universale.

La virtù principale consiste nella benevolenza. L'amore verso il prossimo, il riconoscimento del proprio dolore in quello degli altri, la disposizione alla benevolenza e a prestare aiuto a ogni essere vivente sono concetti fondamentali del sistema etico buddhista.

L'altra virtù fondamentale è la compassione; dato il profondo legame che unisce tutti gli esseri viventi, prigionieri di uno stesso dolore, non si può pensare la propria felicità separata da quella degli altri. L'egoismo impedisce una visione chiara della vita; esso va sconfitto con la saggezza, la pratica e la compassione.

DAL BREVIARIO DI BUDDHA:

** Come nell'acqua limpida si vedono la sabbia, la ghiaia e il colore delle diverse pietruzze, così chi cerca la via della salvezza deve avere la mente limpida come quell'acqua.*

** Come nell'acqua torbida d'un ruscello non scorgi né sabbia, né ghiaia, né puoi sapere quanto è profonda quell'acqua, così colui che non rende pura e limpida la mente non riesce a scorgere le vie della salvezza, poiché la passione le renderà torbide.*

** La volgarità, la crudeltà, la maldicenza, tradire gli amici, non aver compassione, essere arroganti, avari, spilorci con tutti, e l'ira, la superbia, l'ostinazione, la ribellione, la falsità, la magniloquenza, l'invidia, la boria, la presunzione e le amicizie volgari sono la putredine del mondo.*

** Non rispettare gli esseri viventi, appropriarsi della roba altrui, molestare di continuo il prossimo, cacciare con crudeltà, essere scortesi e ineducati, ecco la putredine del mondo.*

** I carri del re, per quanto fulgidi, vengono distrutti. Anche il corpo si avvicina alla distruzione, ma la virtù della gente buona non cadrà mai nella distru-*

zione.

** L'uomo dabbene rispetti gli anziani, non ne sia geloso; si rechi a tempo opportuno a trovare i maestri, sappia quale è il contegno da tenere e come ci si deve muovere in loro presenza. Ascolti con rispetto le parole sagge.*

** Il buddhista evita di distruggere gli esseri viventi, ha deposto il bastone, ha deposto la spada, è modesto, compassionevole; vive preoccupandosi di fare del bene a tutti gli esseri viventi.*

** Il buon discepolo deve rifuggire da quattro cattive azioni: distruggere la vita, prendere ciò che non viene dato, comportarsi scorrettamente sotto il dominio della brama, dire menzogne.*

** Colui che pur recitando lunghi testi sacri rimane negligente nelle azioni, è un uomo perverso. Non sarà mai partecipe della Legge, come un pastore che conti le mucche degli altri.*

** Verrà un giorno in cui questo mondo, dopo un periodo lunghissimo, si annienterà. Quando si annienterà, gli esseri giungeranno ad uno stadio radioso. In quello stadio saranno puro spirito, nutriti di gioia, luminosi, si muoveranno nello spazio e, nella gloria, dureranno così per un lungo, lungo periodo.*

** Nel mondo la condizione di una madre è piacevole; la condizione di un padre è piacevole; la condizione di un asceta è piacevole; la condizione del brahmano è piacevole. Piacevole è la virtù che dura sino alla vecchiaia; piacevole è la fede che ha messo salde radici; piacevole è la conquista dell'intelligenza. Ma più piacevole di tutto è saper evitare il peccato. Se un uomo parla o agisce con un cattivo pensiero, gliene segue un dolore, come la ruota che segue il piede del bue che traina il carro. Se un uomo parla e agisce con un pensiero puro, ne seguirà per lui felicità, come l'ombra che non lo lascia mai.*

** Vegliate in primo luogo sulle azioni, che creano il destino futuro. Abbiate poi sentimenti liberi da malevolenza, da avidità e da collera. Poi sorvegliate le vostre labbra come se fossero le porte di un palazzo abitato da un re; non vi deve uscire nulla di impuro. Fate in modo che ciascuna delle vostre azioni combatta un errore, cerchi di dare forza a un merito.*

** La serietà è il sentiero dell'immortalità; l'irriflessione è il sentiero della morte. Coloro che sono seri non muoiono, coloro che sono irriflessivi è come se fossero già morti.*

** Siamo noi i custodi dei nostri simili, e se li danneggiamo, ne rispondiamo. Pertanto è nostro dovere controllarci nelle nostre azioni in modo da non recar danno al prossimo.*

** Vi sono uomini in preda all'ambizione, che sanno carpire favori. Una volta morti rinasceranno in un deserto, nella malasorte, nel dolore, nel purgatorio.*

** Come i parenti, gli amici, i compagni accolgono con gioia colui che è rimasto per lungo tempo assente e ritorna da lontano sano e salvo, così le buone azioni compiute in questa vita accoglieranno nell'altra vita colui che le ha compiute.*

** Non è certo bello quell'uomo che, pur avendo un bell'aspetto e pronunciando discorsi dotti, è invidioso, egoista e imbroglione.*

** L'assenza di negligenza, la fede, lo slancio dello zelo e la fermezza, l'impegno nell'apprendimento e la frequentazione dei buoni: ecco le sei porte attraverso le quali si giunge alla liberazione.*

** La generosità, la disciplina, il dominio di se stessi, la pazienza, la benevolenza, la non-violenza, la compassione, la gioia, la rinuncia: ecco i nove modi per ottenere la pace.*

** Se l'uomo è tormentato dalla paura di ciò che si prova al momento della morte, ascolti la predicazione della Legge, e nel suo cuore non sorgerà più alcuna paura.*

** Non colui che è privo d'occhi è il vero cieco; il vero cieco è colui che non sa vedere i vantaggi della Legge; così come veramente malato non è colui che, colpito da un morbo, manca della necessaria medicina, ma colui che ha abbandonato la Legge.*



TESTIMONIANZE E PREGHIERE

Ogni religione ha i suoi riti, le sue preghiere, le sue divinità. Cosa sappiamo noi delle religioni sparse nel mondo?

INDIANI NAVAJO

Grey Mustache parla:

Figli, voglio che sappiate come la penso. Sono molto vecchio, Nipoti, Figli, e ciò che ho da offrirvi sta diventando raro. Il sapere dei vecchi è ciò per cui si alza lo sguardo e si vede il mondo dopo che è sorto il sole. Per mezzo del sapere si procede attraverso il giorno, dal momento in cui compare la prima luce a Est fino a quando scende l'oscurità e alla fine del mondo diventa buio. A quel punto non ci si vede più.

E così, quando non si conoscono le tradizioni, non si ha nulla per illuminare il proprio cammino. E' come se si vivesse con un velo sugli occhi, come se si vivesse sordi e ciechi. Ma quando si conoscono le tradizioni, si vede bene a tal punto che la vista arriva fino alla Montagna Nera e oltre, arriva fino in fondo, dove la terra incontra l'oceano. Io desidero ardentemente che voi capiate ciò che possedevano i vostri antenati, e perché, tra noi vecchi, alcuni vivranno ancora la loro vita.

Se solo arrivaste a conoscere le nostre parole e vi prendeste il tempo per rifletterci, riuscireste a capire che sono vere e preziose. Questi insegnamenti sono tali che forse un giorno vorrete usarli per insegnare ai vostri figli. Ma pochi di voi ci ascoltano ancora, anche se ora siete numerosi. E così tocca a quei pochi di voi che vogliono imparare. Voi non sarete mai soli. Imparerete una cosa dopo l'altra, e i vecchi vi aiuteranno. Quindi più imparerete, più riuscirete a mettere insieme le cose e a capire.

E così tocca a quelli di voi che sono davvero interessati ad ascoltare e a trovare un senso in quello che diciamo. Allora arriverete a essere rispettati e verranno a chiedervi consiglio..... la gente penserà a voi come a un vivo fuoco sfavillante.

E poi c'è un'altra cosa. Altri parleranno dei morti al passato, ma voi che avete la conoscenza direte: "Il tale dice questo", anche se quel tale è morto. Anche se la persona è morta, il sapere si è tramandato ed è vivo....

INDUISMO

Il Signore dice:

VI, 47. Chi tra tutti gli “yogin” rimane in me e dal più profondo della sua anima mi adora pieno di fede, è da me considerato come colui che ha raggiunto il vertice dell’unione yogica.

VIII, 5. Chi, ricordandosi di me nella sua ultima ora, abbandona il suo corpo mortale e se ne va, costui accede al mio essere; non v’è alcun dubbio su questo punto.

VIII, 7. Ricordati di me in ogni momento e combatti, con l’animo e il giudizio orientati su di me. E’ a me che giungerai senza alcun dubbio.

XII, 6. Coloro che pongono in me tutti i loro atti, che non hanno altra gioia al di fuori di me e mi adorano raccogliendo in me il loro pensiero per mezzo di una disciplina esclusiva, per loro io sono colui che li strappa prontamente dall’oceano della trasmigrazione e della morte....

BUDDHISMO

Il voto del “Bodhisattva”

Possa io essere il protettore degli abbandonati, la guida di quelli che camminano e, per chi aspira all’altra riva, essere la barca, la diga, il ponte; essere la lampada di chi ha bisogno della lampada, il letto di chi ha bisogno del letto, lo schiavo di chi ha bisogno dello schiavo....

Come la terra e gli altri elementi servono ai molteplici usi degli innumerevoli esseri sparsi nello spazio infinito, così possa io in ogni modo essere utile agli esseri che occupano lo spazio, fino a quando tutti non si saranno liberati.

ISLAM

Testo di Al-Hallaj dove si proclama Dio nell’intimo dell’uomo

Ho un amico che visito nelle solitudini, presente anche quando sfugge agli sguardi. Tu non mi vedrai prestarGli ascolto per cogliere il suo linguaggio da rumore di parole. Le sue parole non hanno né vocali, né eloquio, nulla della melodia delle voci. E’ come se io fossi un “tu” a cui la parola è rivolta, e lo fossi al di là dei pensieri che mi vengono, nella mia assenza e per essa stessa.

Presente, assente, vicino, lontano, inaccessibile quale è alle descrizioni per qualità, è più profondamente nascosto al pensiero di quanto lo sia la coscienza profonda, più intimo del lampo dei pensieri.

EBRAISMO

Lo “Shema”: una preghiera per tutte le occasioni

Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do ti siano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle porte.

(Deuteronomio 6, 4-9)

Se obbedirete diligentemente ai comandi che oggi vi do, amando il Signore vostro Dio e servendolo con tutto il cuore e con tutta l’anima, io darò al vostro paese la pioggia al suo tempo: la pioggia d’autunno e la pioggia di primavera, perché tu possa raccogliere il tuo frumento, il tuo vino e il tuo olio. (.....) Porrete dunque nel cuore e nell’anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai.

(Deuteronomio 11, 13-14; 18-19)

Il Signore aggiunse a Mosè: “Parla agli Israeliti e ordina loro che si facciano, di generazione in generazione, fiocchi agli angoli delle loro vesti e che mettano al fiocco di ogni angolo un cordone di porpora viola. (...)

Così vi ricorderete di tutti i miei comandamenti, li metterete in pratica e sarete santi per il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatti uscire dal paese di Egitto per essere il vostro Dio. Io sono il Signore vostro Dio”.

(Numeri 15, 37-38; 40-41)

PROTESTANTESIMO

La conoscenza di Dio e quella di noi stessi sono congiunte

Quasi tutta la somma della nostra sapienza, quella che merita di essere reputata vera e completa sapienza, si compone di due elementi e consiste nel fatto che conoscendo Dio ciascuno di noi conosca anche se stesso. Del resto, benché questi punti siano vicendevolmente uniti da molti legami, non è sempre agevole discernere quale preceda e sia causa dell'altro. In primo luogo infatti nessuno può guardare a se stesso senza subito volgere il suo sentimento a Dio, da cui riceve vita e vigore. E' indubbio infatti che i doni che costituiscono tutta la nostra dignità non provengono da noi; la nostra forza e la nostra fermezza consistono nel dimorare e fondarci in Dio. Anzi, i beni che scendono dal cielo su di noi goccia a goccia, ci conducono come ruscelli alla sorgente. Similmente questa piccola e scarsa porzione fa risaltare l'infinità di tutti i beni che risiedono in Dio; in particolare questa sventurata rovina in cui ci ha ridotto la rivolta del primo uomo ci costringe a levare in alto gli occhi, non solo per desiderarne i beni che ci mancano - poveri, vuoti e affamati come siamo - ma anche per essere svegliati al timore e imparare così in che consista l'umiltà. (...)

Infatti dal sentimento della nostra ignoranza, vanità, distretta, infermità e, ancor più, perversità e corruzione, siamo condotti a riconoscere che in Dio solamente c'è vera luce di saggezza, forza stabile, ricchezza di ogni bene, purezza di giustizia. (...)

La conoscenza di noi stessi dunque non solo ci stimola a conoscere Dio, ma anzi deve guidarci, quasi per mano, a trovarlo.

D'altra parte è noto che l'uomo non perviene mai alla conoscenza pura di se stesso fino a quando non abbia contemplato la faccia di Dio e da essa sia sceso a guardare se stesso. Infatti a causa dell'orgoglio radicato in noi, ci sentiamo sempre giusti e completi, savi e santi, fin quando non siamo convinti da argomenti evidenti della nostra ingiustizia, impurità, follia e immondezza. (...)

Ma se incominciamo a levare i nostri pensieri a Dio e a riflettere su chi egli sia e quanto eccellente sia la perfezione della sua giustizia, saggezza e forza, a cui ci dobbiamo conformare, subito quanto ci soddisfaceva pienamente sotto il falso aspetto di giustizia avrà l'odore cattivo dell'iniquità; quello che ci deliziava sotto l'etichetta di saggezza apparirà non essere che follia, e quello che aveva una apparenza di forza si rivelerà debolezza.

Ecco perché quanto sembra in noi perfetto non può affatto soddisfare la giustizia di Dio. (Giovanni Calvino, *Istituzione della religione cristiana*).

ORTODOSSI

Un testo di Sergej Bulgakov sulla sua conversione

Gli anni passavano e io non trovavo la forza di fare il passo decisivo (....). Così, finché una mano potente mi sollevò (.....).

L'autunno. Un eremo perduto nella foresta (...). Avevo approfittato di un'occasione per venirci, con la segreta speranza di incontrare Dio. Ma non riuscivo a prendere una decisione. Assistevo ai vesperi, insensibile e freddo. Dopo l'ufficio, uscii dalla chiesa quasi correndo (....). Mi affrettai angosciato verso gli alloggi, senza vedere ciò che mi stava attorno; tornai in me... nella cella di uno *staretz*. Vi ero stato condotto, mi era accaduto un miracolo (...). Alla vista del figliol prodigo, il padre gli si affrettò incontro. Appresi da lui che tutti i peccati dell'uomo non sono che una goccia nell'oceano della misericordia divina. Uscii da quel luogo perdonato, riconciliato, tremando e piangendo. Mi sentivo come trasportato da ali nel recinto del tempio (...). Riguardava anche me il vangelo che raccontava del perdono accordato alla donna che aveva molto amato; e mi era dato di gustare il santissimo Corpo e Sangue del mio Signore.

CATTOLICESIMO

Il concilio Vaticano II - luce per la chiesa, speranza per il mondo

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo (...). Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia (n. 1). Ai nostri giorni, l'umanità scossa da ammirazione per le proprie scoperte e la propria potenza, agita però spesso ansiose questioni sull'attuale evoluzione del mondo, sul posto e sul compito dell'uomo nell'universo, sul senso dei propri sforzi individuali e collettivi, ed ancora sul fine ultimo delle cose e degli uomini. Per questo il concilio Vaticano II, testimoniando e proponendo la fede di tutto intero il Popolo di Dio, riunito da Cristo, non può dare dimostrazione più eloquente della solidarietà, del rispetto e dell'amore di esso nei riguardi dell'intera famiglia umana, dentro la quale è inserito, che instaurando con questa un dialogo sui vari problemi sopra accennati, arrecando la luce che viene dal Vangelo, e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore. Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l'umana società (n. 3 - *Gaudium et Spes*).

CRISTIANESIMO

La fine del mondo antico

Due amori hanno costruito due città: l'amore di sé fino al disprezzo di Dio ha fatto la città terrena; l'amore di Dio fino al disprezzo di sé ha fatto la città celeste. L'una si glorifica in se stessa, l'altra nel Signore.... Tra i Principi e le Nazioni che l'una si è sottomessa, ha la meglio la bramosia del potere; nell'altra, tutti si fanno servitori del prossimo nella carità....

Sant'Agostino

SCINTOISMO

Una preghiera rituale

Per ordine dell'imperatore,
Umilmente parlo alla solenne presenza
Della Grande Divinità Sovrana
Che quivi fu portata da Imaki e venerata:

Secondo i tuoi desideri, o Grande Divinità Sovrana,
In questo luogo, i pilastri del santuario
Sono stati piantati sulle fondamenta di roccia sottostante,
Le travi del tetto
Si slanciano verso l'Alta Pianura Celeste
E un santuario è stato costruito come riparo celeste,
Come riparo dal sole,
E io (ruolo, rango, cognome e nome),
Dell'Ufficio dei Riti,
Poiché fui designato "Kamu-nusi"
Presento i tesori divini:
Archi, spade, specchi, campane,
Tende di seta e cavalli sono stati allineati;
Vesti di stoffa colorata, di stoffa lucente,
Di stoffa semplice e di stoffa ruvida sono state procurate:
I primi frutti del tributo presentato
Dalle terre dei quattro quarti sono stati allineati:
Il vino, e alti si slanciano i colli
Delle innumeri giare piene fino all'orlo;

I frutti degli orti di montagna -
Le erbe dolci e le erbe amare -
Così come i frutti dell'azzurro oceano -
I pesci dalle pinne larghe e i pesci dalle pinne sottili,
Le alghe del profondo
E le alghe della riva -
Tutte queste numerose offerte io pongo di fronte a te,
Levandole alte come una catena montuosa, e a te presento.
Ricevi con benevolenza, ti prego, queste nobili offerte;
Benedici il regno dell'Imperatore come eterno e inamovibile,
Fallo prosperare quale regno abbondante,
E permetti che egli viva per una miriade di anni.
Così pregando io compio le tue lodi.
Così io parlo umilmente.

Ancora io parlo umilmente:
Custodisci, ti prego, i principi di sangue, i principi,
I cortigiani e i molti ufficiali qui raccolti
Che servono l'Imperatore;
Custodiscili, custodiscili durante la notte
E custodiscili durante il giorno,
E concedi che essi servano alla corte dell'Imperatore
Sempre più alti, sempre più vasti, sempre prosperando
Come lussureggianti, rigogliosi alberi.
Così pregando io compio le tue lodi.
Così io parlo umilmente.

Il "Kamu-nusi" è il titolo del sacerdote scintoista preposto alla vita cerimoniale nel santuario e che celebra alcune cerimonie.

Per approfondire quanto riportato in queste pagine:

*** LE RELIGIONI DEL MONDO Ediz. Jaca Book**

***BUDDHA - BREVIARIO a cura di Gabriele Mandel Ediz. Rusconi**

TAOISMO

Da: “TAO TE KING” - Il testo fondamentale del pensiero taoista

Ciò che è in riposo è facile da temere
Ciò che è latente è facile da prevenire
Ciò che è fragile è facile da spezzare
Ciò che è impalpabile è facile da disperdere
Agite su ciò che non è ancora
Governate ovviando i disordini

L'albero che non si può stringere tra due braccia
Proviene da una impercettibile crescita
La torre a nove piani
Cresce da un semplice poggio
Il viaggio di mille leghe
Inizia al primo passo

Intervenire è fallire
Possedere è perdere
I Santi non intervenendo
Evitavano di fallire
Non possedendo
Evitavano di perdere
Ci si affanna e si fallisce
Sempre vicino alla meta
La vigilanza dall'inizio alla fine
Evita la perdita

I Santi
Con il desiderio
Del non desiderio
Renderanno privi di valore gli oggetti rari
Insegnando a disimparare
Riconducevano la gente dai loro errori
Aiutando la spontaneità dei Diecimila esseri
Scoraggiavano i fautori di disordini

O SIGNORE, DACCI LA LUCE

O Signore, dacci la luce,
dacci la capacità di comprendere
così che possiamo sapere
ciò che ti fa piacere,
e possa l'intera umanità
prosperare con la tua grazia.
Waheguru ji ka khalsa
waheguru ji ki fateh.

E' la preghiera quotidiana sikh. Gli ultimi due versi riportano il saluto abituale dei sikh, rivolto da un fedele ogni volta che ne incontra un altro. Esso esprime l'omaggio al khalsa di Dio, e l'auspicio che la vittoria sia di Dio. Il khalsa (ciò che è puro) è la comunità di santi/soldati fondata dal decimo e ultimo guru del sikhismo, Gavind Singh (1675 - 1708) durante la festa del plenilunio del 1699. Consacrati mediante una sorta di battesimo impartito con l'ambrosia, i sikh del khalsa aggiungono al proprio nome l'appellativo di Singh (leone).

* * *

Eravamo agli inizi degli anni '80 dello scorso secolo quando don Ennio Asinari teneva il MOMENTO DI ASCOLTO per RC 29.

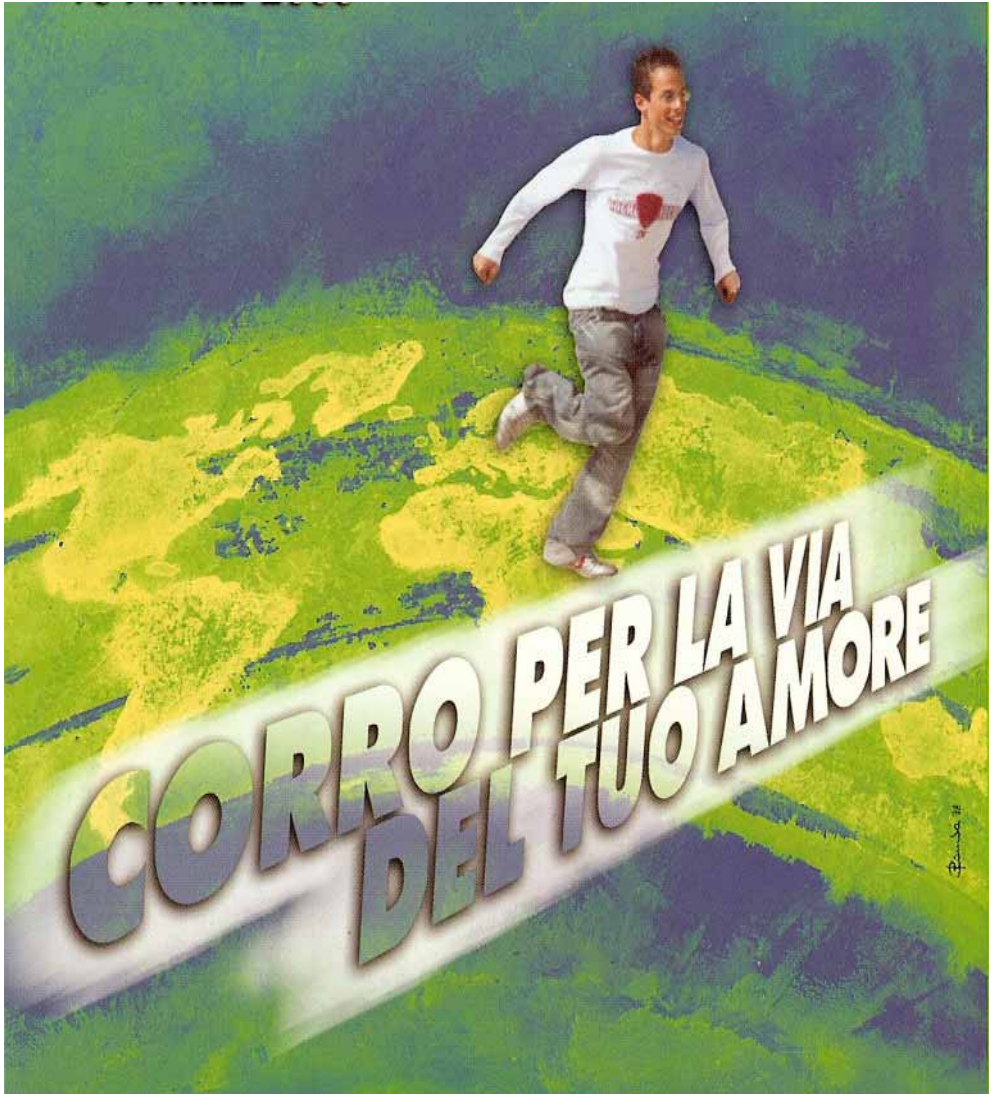
E' ormai passato tanto tempo ma quanto veniva allora proposto vale anche oggi.

Ne riportiamo alcuni nelle pagine successive. Li riproponiamo nella speranza che i nostri lettori colgano il messaggio.

Il mondo non è migliorato da allora, anzi, forse è peggiorato. Armiamoci quindi di coraggio e cerchiamo di concretizzare quanto ci viene suggerito.

Il mondo cambia se noi cambiamo!

I.F.



ENNIO ASINARI

RC 29 - MOMENTO DI ASCOLTO

1982 - 1984

Il dialogo: uno sforzo grande quanto l'umanità per realizzarlo, un impegno che cammina con ognuno di noi, ma la cui realizzazione sembra utopia. C'è qualcosa o "qualcuno" che ostacola il capirci, il metterci insieme, il fare unità. Sforzi sinceri per gettare ponti che uniscano le diverse sponde, non ne mancano; ma qualcosa di più profondo che divide rimane sempre. Sembra imponderabile.

Credenti e non credenti dovrebbero porsi un impegno: decifrare il mistero d'iniquità operante nella storia; scoprire con chi veramente si ha a che fare, dov'è la radice della potenza di questo male.

Certamente non bisogna cercare fuori dall'uomo ciò che potrebbe essere nell'uomo stesso. Ma è anche vero che esiste e si manifesta una profondità di male di cui un uomo da solo non sarebbe capace; è strumento e complice di una presenza più grande di lui.

La primitiva comunità cristiana aveva una risposta di fede a questo problema. Essa non credeva che tutto il male fosse nell'uomo e dall'uomo; riteneva che ci fossero delle potenze demoniache di cui l'uomo era vittima. Per questo la prima comunità cristiana era ben consapevole con Paolo di Tarso che "la nostra battaglia non è contro creature fatte di sangue e di carne (noi stessi), ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro gli Spiriti del male" (Ef. 6, 12).

Questa coscienza si è in gran parte perduta. Negli ultimi secoli i cristiani, trascurando le Sacre Scritture, hanno anche smesso di portare avanti la riflessione biblica sulle potenze del male.

In effetti la religione si è sempre più ridotta a una morale; il male si è ognor più identificato col solo peccato personale. E così ciascuno ha finito per vedere solo in se stesso il suo nemico, da combattere nella solitudine. Per i cristiani degli Atti il nemico era fuori; a vincerlo era la fede della comunità tutta, unita alla potenza del Dio Salvatore.

Oggi il discorso di Paolo sulle potenze del male sembra intraducibile in linguaggio moderno. Eppure l'avversario, il principe di questo mondo è ancora riconoscibile in tutte le concentrazioni di male che travolgono l'uomo. Forse ci mancano occhi capaci di leggere certi avvenimenti in chiave di "presenza

demoniaca”. Forse concentriamo le nostre forze in una lotta solitaria. C’è da ricucire il senso della comunità, del gruppo, se si vuole uscirne vittoriosi. Bisogna creare e offrire occasioni di dialogo con l’uomo, con tutti gli uomini che cercano con cuore sincero la Verità. Occorre “scendere” in dialogo, abbassarsi, mettersi nei panni dell’altro, incarnarsi per capirsi e far fronte alla presenza del male, che si riassume e si concentra nella divisione dei cuori. Scendere fu la scelta di Dio nel suo progetto di Salvezza universale. E’ anche la vocazione primaria per chi si dice credente in Cristo. Siamo convinti che è l’unica condizione capace di disintegrare il mistero d’iniquità che da millenni ci perseguita.

* * *

Era il mese di Nisan, marzo aprile per noi.

Il libro dell’Esodo prescriveva che in quel mese l’agnello pasquale venisse scelto e quattro giorni dopo doveva essere collocato nel luogo del sacrificio. Anche il vero agnello di Dio veniva inconsciamente scelto il giorno delle Palme per acclamazione popolare e quattro giorni dopo sarebbe stato collocato nel luogo del suo sacrificio, il Golgota.

Per preparare il suo ingresso in Gerusalemme, Gesù mandò due discepoli nel villaggio vicino dove, disse, avrebbero trovato un asino legato, sul quale non era mai salito nessuno, e che dovevano slegare e portare a Lui, perché ne aveva bisogno.

Forse non è mai stato scritto un paradosso più grande di questo: da una parte la sovranità del Signore, dall’altra il suo bisogno.

Questa combinazione di sovranità e di dipendenza, di possesso e di povertà, era la logica conseguenza del Verbo che si era fatto uomo. Il Vangelo è ricco di testimonianze in proposito: da un pescatore Gesù prende a prestito una barca dalla quale predicare, da un fanciullo toglie a prestito pani e pesci per sfamare le folle, e prenderà poi a prestito un sepolcro nuovo dal quale sarebbe risorto. E ora si fa prestare un asinello per entrare in Gerusalemme.

Qualche volta Dio usa le cose degli uomini anche per ricordare ai medesimi che c’è sempre sopra di loro il vero e unico Signore di tutti e di tutto.

Trionfale è stato definito quell’ingresso, ma egli ben sapeva che gli osanna si sarebbero tramutati in crucifige! Ora egli posa il piede sulle vesti che gli altri hanno steso per terra al suo passaggio, ma il venerdì successivo sarebbe stato privato perfino della sua veste.

Sebbene fosse realmente un Re e sebbene la folla lo riconoscesse come suo

Re, Lui ben sapeva che l'accoglienza regale che lo aspettava era il Calvario. Dopo pochi giorni si sarebbe consumato il dramma, quel dramma che domani si leggerà in tutte le chiese cristiane e che va sotto il nome di PASSIO.

E' un racconto antico e sempre nuovo, e ripropone in continuazione un interrogativo: chi furono i veri responsabili della morte di Gesù? I giudei o i romani? Gesù morì per motivi religiosi o per motivi politici?

La ricerca equilibrata degli studiosi ha già formulato una sua risposta: Gesù fu condannato insieme dai giudei e dai romani. Nella sua morte si realizzò una strana coincidenza di motivi religiosi e politici, come del resto succede spesso in tanti drammi umani. Ma detto questo il problema non è chiuso. Anzi non è nemmeno sfiorato perché al cuore che ricerca la verità, la risposta degli studiosi non interessa gran che.

Si ripropone quindi l'interrogativo da un'altra angolatura, quella biblica, la vera: per qual motivo era necessario che il Figlio dell'Uomo patisse, come dice Luca nel suo racconto?

Dobbiamo dunque ricercare un altro responsabile di questa morte, il vero responsabile.

Un minimo di attenzione al racconto della passione, mette in evidenza alcuni fatti che non sono da considerare casuali coincidenze, bensì sono espressione dell'orditura di una realtà, di quella realtà che portò Gesù sulla croce: cioè la presenza del peccato nella storia dell'uomo.

Questi fatti che noi dovremmo valutare con attenzione sono:

Il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro, Pilato che si lava le mani in questa faccenda, Barabba che viene privilegiato dalla folla urlante e ottiene la libertà insperata, i due ladroni che completano il quadro della crocifissione.

Queste storie chiaramente dicono il realizzarsi della profezia di Isaia: "Egli è stato schiacciato per le nostre iniquità".

Come il re Davide, siamo anche noi in cerca di un responsabile per ogni misfatto che si consuma su questa terra. E a ciascuno di noi, come a Davide, il profeta Natan risponde: "Tu sei quell'uomo".

Chi ha fatto morire Gesù? Tu sei quell'uomo.

Giuda che tradisce non è solo; Pietro che rinnega non è solo; la gente che si scalda attorno al fuoco con indifferenza per quanto sta succedendo non è sola; i soldati che si dividono avidamente le vesti del condannato non sono soli; i due ladroni colpevoli di omicidio non sono soli.

Dietro ognuno di questi personaggi della passione ci sono folle intere; e in mezzo a queste folle ci siamo anche noi.

Finito di leggere la passione, domani, si chiuderà il grande libro, senza aggiun-

gere altre parole alle molte lette nel racconto. La storia è finita.

Un racconto di altri tempi? Gli accusatori ingiusti di allora sono morti; i falsi testimoni sono spariti; il giudice opportunisto non siede più in quel tribunale. Eppure il processo a Gesù va avanti ancora nei secoli. Si consuma in continuazione su migliaia di innocenti, poveri cristi di tutti i tempi e di ogni continente. Sì, perché la razza di chi si lava le mani di fronte alle ingiustizie non è ancora sparita; perché la schiera degli opportunisti, disposti a rinnegare la propria coscienza cristiana ma mai i loro interessi, si va sempre più ingrossando; così come è sempre più strabocchevole il numero degli indifferenti al dramma di una parte di umanità in stato di passione; perché le mani che grondano sangue per l'uccisione dei fratelli sono ancora sotto i nostri occhi. E nemmeno i Giuda sono spariti da questa terra.

Il dramma della settimana santa ripete che il Signore della storia dona la grazia agli uomini, sempre, ma non distrugge la loro libertà, che spesso giunge a respingere il dono. E così facendo gli uomini distruggono se stessi. Uccidendo Lui, trafiggono i propri cuori, rinnegando Lui portano alla rovina la propria convivenza.

Sono sempre attuali e vive le lacrime che Cristo ha versato sulla sua città che stava per consumare la tragedia, così che egli debba ancora esclamare: "O se conoscessi anche tu, e proprio in questo giorno, quel che giova alla tua pace!".

* * *

Una sola tomba vi è stata, nella storia del mondo, davanti alla quale sia stata collocata a custodia una guardia di soldati, per impedire che il morto, che vi era sepolto, potesse ritornare in vita: la tomba di Cristo.

Ciò avvenne la sera di quel venerdì che poi sarà chiamato Santo.

Le sentinelle erano state disposte per timore che il morto tornasse a camminare, che il silenzioso tornasse a parlare, che il cuore trafitto da una lancia si risvegliasse a vita.

Dicevano che era morto, sapevano che era morto, affermavano che non sarebbe risorto; eppure vigilavano.

Lo avevano definito un ingannatore, tuttavia temevano la verità delle sue affermazioni: "distruggete il tempio del mio corpo e io in tre giorni lo riedificherò; come Giona è rimasto per tre giorni nel ventre del pesce, così il figlio dell'uomo rimarrà tre giorni nel ventre della terra".

E' per questo che nelle prime ore del sabato mattina, i capi dei sacerdoti e i farisei, violando il riposo settimanale, si erano recati da Pilato e gli avevano

detto: “Signore, ci siamo ricordati che quell’impostore da vivo ha detto: dopo tre giorni risorgerò. Dà ordini dunque che il suo sepolcro sia custodito fino al terzo giorno”.

Ma Pilato non era disposto a sopportare oltre le pretese di quei personaggi, dato che per colpa loro aveva condannato un innocente; inoltre si era accertato personalmente della morte di Cristo, per cui non intendeva sottoporsi all’assurdità di impiegare gli eserciti di Cesare per far custodire un giudeo, sicuramente morto.

E aveva risposto: “Avete le guardie; andate a custodire come vi pare”.

Ed essi andarono ad assicurare il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia.

Occorreva un sigillo a quella tomba per impedire l’inganno: lo hanno messo i suoi nemici. Occorreva una guardia a quel sepolcro per impedire la violenza: ci hanno pensato i suoi avversari. In tal modo, venivano firmati da essi stessi i certificati della morte e della risurrezione di Cristo.

Dunque i suoi nemici si aspettavano la risurrezione, gli amici invece non l’aspettavano. Quelli che avevano creduto in lui ora sono scettici, e quelli che non l’avevano accettato, ora si fanno credenti, anche se a modo loro.

Gli uomini hanno il triste potere di impedire a Dio di operare.

Le guardie non hanno potuto impedire al figlio di Dio di risorgere dalla tomba, mentre noi spesso, più o meno consciamente, riusciamo nell’impresa di impedire a Dio di risorgere in noi e nei fratelli.

La quaresima è terminata a Pasqua, perché essa è proprio in funzione della Pasqua. La settimana santa, densa di passione e di sofferenza, non è fine a se stessa, ma anch’essa è incamminata alla Risurrezione.

La Pasqua segna il passaggio non solo dalla morte alla vita per Cristo, ma anche il passaggio dalla sofferenza alla gioia. E noi che viviamo nell’oggi del dopo-Cristo, siamo figli della risurrezione; verità importantissima, fondamentale, ma che non ci sfiora nemmeno, dal momento che la nostra spiritualità si ferma sempre e solo al crocifisso. Eppure non possiamo dimenticare che la nostra è la religione della gioia, che noi dobbiamo essere i messaggeri della gioia, i testimoni di un tempo di risurrezione. “Il vostro cuore gioirà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia”.

Dalla Pasqua in poi Cristo ci ha fatti depositari della sua gioia. Che ne abbiamo fatto della sua gioia?

E’ strano ma vero: facciamo una fatica enorme a intonarci con questa gioia. La maggior parte dei cristiani è molto più portata ad affliggersi con Cristo, che a rallegrarsi con lui.

E' inclinazione della natura umana o è egoismo personale? Forse tutte e due le cose insieme. Sta di fatto che nella sofferenza condivisa, ricerchiamo spesso noi stessi, ci ritroviamo.

Tutti abbiamo dei buoni motivi per essere tristi per conto nostro, e questo ci permette di compatire noi stessi mentre ci diamo l'aria di compatire gli altri. Condividere invece la gioia di un altro, rallegrarci della felicità di un altro, suppone un disinteresse, una delicatezza di cuore, un distacco da sé che di solito è più grande di noi.

La quaresima è finita, ma resta ancora da fare la mortificazione più grande, quella che tutte le altre dovevano preparare e che è prova della loro sincerità; è un controsenso ma bisogna dirlo: dobbiamo offrire a Dio e ai fratelli il sacrificio di essere felici. Dare a Dio la gioia di vederci contenti a motivo di lui.

La tristezza coltiva in noi una specie di egoismo tenace, quasi un diritto di indurirci, di soffocare la gioia degli altri. La tristezza schiaccia e fa ripiegare su di sé, mentre la gioia cristiana è la sorgente del vero amore, della vera fede, del vero disinteresse.

Senza dubbio la gioia cristiana non è facile, perché non è un semplice accontentarsi, ma è una tristezza superata: Beati i poveri in ispirito, beati gli operatori di pace, beati quelli che piangono, che soffrono a causa delle ingiustizie..... La gioia cristiana nasce ed esplose dalle beatitudini, da una sofferenza superata per amore di Dio e dei fratelli.

Se conosciamo soltanto la croce, non abbiamo fatto pasqua, non abbiamo compiuto il passaggio dalla morte alla vita. Senza risurrezione, la nostra sarebbe una religione senza sbocco, sarebbe la religione della sofferenza, del ripiegamento su di sé, della tristezza.

Buona Pasqua è augurio di gioia, di serenità, di cuore largo, di amore generoso. Per compiere questa impresa non basta credere nella risurrezione di Cristo avvenuta un tempo. Occorre aver fede nella attualità di tale risurrezione, che è la nostra risurrezione, quella che con la grazia di Dio e il concorso delle nostre facoltà umane si attua giorno dopo giorno.

Guai a quella religione che ha solo testimoni di un passato. Il mondo ha bisogno di testimoni del presente, di profeti che garantiscono al mondo che è possibile risorgere da questa tomba di morte in cui tutti stiamo sempre più precipitando.

Questo è il messaggio pasquale che il mondo attende ancora da noi e che forse non sappiamo dare.

* * *

Il Cristo risorto apparve per la prima volta nella gran sala del Cenacolo a dieci soli apostoli, perché Tommaso non era con loro, mentre stando alle parole del Vangelo avrebbe dovuto esserci. Forse stava lontano perché ancora non era convinto del grande fatto del giorno di Pasqua.

I suoi amici, dopo le prime apparizioni di Cristo risorto, lo fanno partecipe della sconvolgente notizia. Tommaso non presta fede alla loro testimonianza; addirittura pone alcune condizioni ben precise per dare il suo assenso di fede: “Se non gli vedo nelle mani il foro dei chiodi e non metto il mio dito nel posto dei chiodi e non metto la mano nel suo costato, non crederò”.

Tommaso è un autentico uomo d’oggi, un esistenzialista, uno che non crede che a ciò che tocca, un uomo che non vuole farsi illusioni, un pessimista coraggioso, disposto ad affrontare il peggio, ma che non osa credere alla felicità, alla gioia. Quindi non osa credere alla Pasqua, che è gioia di vita nuova.

Ciò che ci fa sentire Tommaso nostro fratello, nostro contemporaneo, è proprio la violenza della sua rivolta. Una durezza così terribile ha una sola spiegazione: una cocente sofferenza interiore. Avendo sofferto più di tutti gli altri, non vuol più correre il rischio di tornare a sperare invano. Certamente nel suo cuore era rimasto un grande rimpianto: quello di non essere morto con Gesù. In altre occasioni lui solo aveva incoraggiato tutti dicendo: “Andiamo e moriamo con lui”.

Molto coraggioso, e per questo molto esposto alla vulnerabilità della delusione e della disperazione. Spesso certi gesti eroici possono essere così commentati: “essere morti fa meno male che essere vivi”. Da qui alla disperazione il passaggio è assai breve e facile: basta una delusione come quella che Tommaso ha provato alla morte di Gesù.

Gli uomini di oggi si possono qualificare coraggiosi, capaci di affrontare la sofferenza e la morte, se necessario. Forse perché hanno paura di aprirsi alla speranza e alla felicità?

Abbiamo tutti paura a toglierci quella corazza di diffidenza e di rassegnazione con cui pensiamo spesso di proteggerci. Ci nascondiamo agli altri per quel che siamo; tentiamo di nasconderci pure a noi stessi, convincendoci di essere quello che non siamo: persone senza fede, senza speranza, senza futuro.

Per fortuna il Signore ci conosce bene, come conosceva bene Tommaso. Sapeva che era diventato così duro soltanto perché aveva sentito tanto male nel cuore.

Tommaso è il primo protestante, il primo contestatore, il primo dissidente in seno alla chiesa; non accetta ad occhi chiusi l’annuncio degli apostoli che Cristo è risorto. Vuol verificare di persona, incamminandosi per una strada di

rischio e di sfida, sul sentiero di chi non crede più in Dio e nemmeno in coloro che dicono di rappresentarlo.

Se Tommaso fosse stato un conformista dicendo di sì tranquillamente agli apostoli e credendo senza discussioni alle loro parole, probabilmente sarebbe diventato un cristiano assai mediocre, come ce ne sono tanti, troppi.

Invece il suo atteggiamento anticonformista dettato non da orgoglio personale, ma da tanta sofferenza compressa dentro fino a scoppiare lanciando una sfida perfino a Dio stesso, questo anticonformismo è la premessa che serve a Gesù per fare di lui un autentico credente.

Non c'è stato peggiore castigo per Tommaso che l'aver ottenuto ciò che aveva posto come condizione alla sua fede: "Su Tommaso, fa quello che hai chiesto: metti qui il tuo dito, metti qui la tua mano".

Solo ora capisce che avrebbe dovuto credere senza toccare, come il cuore sempre aveva suggerito; solo ora capisce che rifiutando di credere, non aveva fatto altro che martirizzarsi, per difendersi da una attesa che sentiva e che nel contempo temeva. Aveva gran desiderio e insieme gran paura di credere. Adesso non aveva più voglia di toccare Gesù; se lo fa, ora, è solo per iniziare un pellegrinaggio sulla strada del pentimento, dell'umiliazione, della riparazione, dell'amarezza di non aver saputo dare a Gesù una testimonianza di vera fede, quella che non chiede, che non pretende, che non aspetta prove, che non ha bisogno di segni.

Il dolore e la disperazione della nostra epoca è proprio quello di cercare e di non trovare, più che delle prove, delle persone che dicano con il cuore aperto, con le mani aperte come quelle di Cristo, che Lui è vivo, è risorto.

La malattia che sta nel cuore dell'umanità, e che è la paura di non credere più, di non sperare più, non può questa malattia essere guarita con delle condanne o delle scomuniche, come a volte gli uomini hanno fatto e sono tuttora in tentazione di fare.

Bisogna che i cristiani diano agli uomini del loro tempo la possibilità e l'occasione di credere in Dio un po' prima di averlo visto, perché in questo sta la beatitudine, non nell'aver prove dimostrative o impositive di fede.

"Tu Tommaso hai creduto perché hai veduto, hai toccato. Beati invece saranno coloro che arriveranno a credere prima di aver toccato con mano".

E questo è il servizio che la Chiesa deve saper dare sempre, se non vuole tradire il Vangelo del Cristo risorto.

* * *



Conclusa con la Pasqua la “via della croce”, si è dato inizio alla “via della gioia”. Sì, ogni domenica dopo Pasqua la liturgia ci fa fare delle tappe, delle fermate, delle stazioni di gioia. Forse non ce ne siamo ancora accorti; forse siamo stati troppo tanto e troppo a lungo istruiti sulle stazioni della via dolorosa più che su quelle della via gloriosa.

Il vangelo di domani, terza domenica di Pasqua, ricorda un'altra apparizione di Gesù risorto, indubbiamente motivo di ulteriore gioia per gli apostoli che l'hanno toccato. Ma non lasciamoci distogliere o abbagliare dall'emozione di queste esperienze della presenza divina.

Il regno annunciato da Gesù, che è il massimo della gioia portato da Dio in seno all'umanità, questo regno non si identifica certo con le apparizioni del risorto, bensì con quanto ancora si legge nel brano di vangelo che stiamo commentando: “Nel nome di Cristo saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati. Di questo voi siete testimoni”.

Ecco la bella notizia del vangelo.

Il gioioso messaggio che abbiamo avuto l'incarico di testimoniare al mondo è che esiste la remissione dei peccati. Naturalmente non si tratta di annuncio fatto di parole ma con esempi di vita.

Se guardiamo ai cristiani che si confessano, a quei pochi che ancora si confessano, non si ha l'impressione che celebrino la gioia, che gustino la gioia del perdono, o meglio dell'amore di Dio misericordioso.

Riandando al vangelo, noi scopriamo che le vere, autentiche confessioni, si sono sempre concluse con una festa, con un banchetto: Zaccheo, Matteo, il figliol prodigo, la Maddalena.

Ciò che ancora bisogna rivelare al mondo e far riscoprire ai cristiani, è che esiste la gioia della conversione, del rinnovamento. Il che è come dire che non ci sono insuccessi definitivi, che non ci sono vite fallite o mali senza rimedio.

Addirittura dopo ogni insuccesso, Dio propone un modo di rinnovarsi ancora più bello che se non avessimo mai sbagliato: “O Dio che hai creato la dignità della natura umana in modo meraviglioso, e in un modo ancora più meraviglioso la ripari...” ci fa pregare la liturgia.

La storia del mondo è la storia di un dialogo tra Dio e l'uomo. Dio lascia libero l'uomo di contrariare i suoi disegni, di introdurre il male e la sofferenza nel mondo. Ma ad ogni iniziativa umana di male, corrisponde sempre una invenzione divina di maggior bene. Dio non cessa mai di proporci dei modi nuovi e meravigliosi per rimediare al male che abbiamo seminato. Questa è la gioia della conversione o della confessione: prendere atto che siamo in continuazione chiamati a fare cose sempre migliori di quelle imperfette fatte per il passato, e credere che Dio si impegna, trami-

te il sacramento della penitenza, a collaborare con noi in questa impresa.

A questo punto non possiamo non chiederci, con profonda tristezza, quali possono essere le cause che ci hanno fatto perdere la gioia del perdono divino.

Anzitutto diciamo che ci possono essere due modi di vivere la religione. La prima espressione religiosa comprende tutte le cose che noi facciamo per Dio: sforzi, sacrifici, mortificazioni, pratiche religiose. E' un elenco, più o meno lungo, di cose meschine, tristi, povere, che noi facciamo per Lui. L'altra forma di religione è invece contrassegnata dalle opere che Dio fa per noi, dalle grandi cose che Lui riesce a operare attraverso la nostra miseria, dai prodigi di tenerezza e di misericordia che Lui ha inventato per la nostra salvezza. E' la religione del Magnificat, del Gloria, del Benedictus, dell'Eucarestia: "E' veramente cosa degna e giusta, è conveniente e salutare lodarti, benedirti, ringraziarti in ogni tempo e luogo...".

Appartenere alla prima forma religiosa, confessarsi, vuol dire fare l'esame di coscienza, rientrare in se stessi, fare l'inventario dei peccati, certamente tutte cose poco simpatiche. Poi si entra ancor più nel privato, convinti come siamo che la confessione è proprio un affare da liquidare tra noi e Dio, e si raccontano a qualcuno, che se non ci riconosce tanto meglio, quelle cose che si preferirebbe non dire. Poi si fa la penitenza. E così dimentichiamo proprio l'essenziale.

Facendo in questo modo, noi ci confessiamo come Giuda. Anche lui è rientrato in se stesso, divorato dal rimorso. Anche lui è andato al tempio dai sacerdoti, ha fatto la sua confessione: "Ho peccato, ho tradito il sangue innocente", e ha fatto la penitenza; ha restituito i trenta denari. Però, uscito di là, è andato a impiccarsi.

Le nostre confessioni assomigliano stranamente e frequentemente a questa. Siamo preoccupati di saldare il conto con Dio, di essere in regola con Lui. Invece di pensare a Dio, di meravigliarci della sua misericordia, di associarci alla sua gioia, ci tormentiamo il cuore e l'intelligenza per scoprire tutti i minimi particolari del nostro male. E poi si torna quelli di prima; cioè a uno stile di vita che è, alla radice, senza speranza di miglioramento.

Qui nasce il dramma, il dilemma:

La confessione non serve a niente; quindi è inutile confessarsi.

La confessione serve a qualcosa; allora non dovrei avere sempre le stesse cose da ripetere.

In pratica noi vorremmo usare Dio e il suo sacramento per costruirci quella statua di integrità morale che è la nostra segreta ambizione. Raggiunto il nostro scopo, potremmo anche congedare Dio dicendo: "Grazie, ormai di te e del tuo perdono non ho più bisogno".

Così facendo noi diamo alla penitenza uno scopo morale e non religioso, che sarebbe quello esatto. La penitenza infatti è un incontro col Signore, che mi ricorda che

Lui è vivo, che mi ama, che mi perdonerà sempre.

E' questa la confessione di Pietro, avvenuta la stessa notte di quella di Giuda, ma dalla medesima completamente diversa. Pietro non ha fatto tanti esami di coscienza, non ha fatto un elenco; ha solo incontrato lo sguardo amoroso di Gesù. Questo è bastato perché fosse proiettato fuori dal suo peccato, perché si domandasse come mai avesse potuto fare una cosa simile.

Lo sguardo d'amore di Dio è così vivo e così operante da indurci poi a perdonare a tutti, a far partecipi tutti della nostra soddisfazione.

Questo, in definitiva, è il grande annuncio pasquale che ancora risuona a distanza di due settimane: la gioia della risurrezione di Gesù è la gioia della nostra rinascita spirituale e religiosa, prima che morale; è la speranza che, se vogliamo, tutto il mondo potrebbe attraverso di noi conoscere la gioia di una vera e duratura risurrezione.

* * *

Sarebbe interessante sentire dai nostri ascoltatori quali sentimenti ha fatto nascere in loro la lettura della Trasfigurazione. Sì, perché vorrei una conferma o meno a una mia impressione: che questo racconto non dica niente o quasi. Eppure non è possibile leggere il Vangelo con occhi di credente e restare indifferenti.

L'arma infallibile che uccide la presenza del divino non è l'incredulità e nemmeno la lotta contro la religione, bensì l'indifferenza, la mediocrità, la monotonia con cui compiamo i gesti più significativi della nostra religione.

Tanti aspetti della vita degli uomini vengono guardati oggi con particolare distacco e senza emozione. I racconti evangelici non sfuggono a questo destino. Non è il caso di fare meraviglie. La natura umana è portata ad appiattire tutto, da sempre.

L'abitudine della vita: è micidiale.

Gesù era sempre con i suoi apostoli, giorno e notte; ma essi non hanno mai esclamato: "Che bello Signore restare con te!". I loro occhi si erano abituati a vedere Cristo. A forza di vederlo non lo vedevano più per quello che era; così come noi a forza di pregare, di dialogare con Dio, finiamo per non sapere più cosa diciamo quando preghiamo. Cioè in realtà non preghiamo più sul serio, non sentiamo più la sintonia col divino.

C'è un particolare nel racconto della Trasfigurazione, che spiega come mai questa volta gli apostoli sono riusciti a vedere Gesù così com'è. Sono stati condotti in disparte, su un alto monte. Il tumulto, la folla, la vita concitata, la frenesia quotidiana, il correre, l'agitarsi, non conciliano la scoperta del Dio incarnato, presente in mezzo a noi.

Siamo quotidianamente alla rincorsa della felicità, della soddisfazione personale,

della propria realizzazione, senza mai raggiungere la meta. Un miraggio la felicità? Quando sembra raggiunta, è allora che si fa più lontana. E la vita ritorna a farci schifo, ad essere odiosa, un peso insopportabile.

“Signore è bello per noi restare qui”, cioè lontani dal vivere tumultuoso, su un alto monte, senza la palla al piede delle eccessive preoccupazioni terrene e materiali.

E' bello per noi stare qui, è bello vivere, perché si è scoperto chi è Gesù.

Quante cose noi cristiani abbiamo ancora da scoprire! La bellezza del silenzio, la bellezza della libertà dall'egoismo, la bellezza della presenza del divino nel Cristo che è come dire la presenza del divino nella nostra natura umana.

Non abbiamo tempo di fermarci. O ci fa paura il silenzio?

Non è possibile vivere il cristianesimo senza scoprire chi è Cristo. Viviamo comunemente un certo tipo di religione che non ha senso. E' una copertura, una illusione, una maschera, una posa, un alibi per la coscienza. Il cristiano non può non trovarsi tutti i giorni sul sentiero della ricerca. La ricerca di Cristo, compimento di tutto e risposta a tutti gli interrogativi del cuore umano.

Trasfigurazione di Cristo dunque o trasfigurazione degli apostoli? E' Cristo che si è trasfigurato davanti a loro o sono stati i loro occhi che si sono aperti e l'hanno riconosciuto per quello che veramente era? Forse tutte e due le realtà insieme.

“Il suo volto brillò come il sole”. Quale uomo riesce a guardare il sole senza restarne accecato? Gli apostoli invece riuscirono a guardarlo quel sole, quel volto divino. Dio non intende accecare nessuno, non si impone a nessuno, per forza. Dio si rivela, con dolcezza, a chi lo cerca con cuore sincero, a chi si sforza di aprire gli occhi, a chi attua una trasformazione, una trasfigurazione, una conversione nel suo modo di pensare e di vedere le cose.

Trasfigurazione dell'uomo-Dio, sì, ma per gli occhi di tre apostoli soltanto, quelli che a loro volta erano stati trasfigurati e trasformati lungo il sentiero di salita verso la cima del monte.

Ecco perché la lettura della trasfigurazione non suscita emozioni e reazioni. Perché è scaduto a livello di un semplice racconto di un fatto passato, in cui noi non c'entriamo. E' letto come tale, non come gesto profetico. Bisogna che riusciamo a convincerci che il Vangelo non è storia, ma profezia. Dice anche chi sono io, com'è la mia storia, come deve essere la mia vita.

Per sentirsi mosso dal di dentro, il viandante della storia umana ha necessità assoluta di incontrarsi con delle esperienze di trasfigurazione, con delle persone trasfigurate, con dei profeti che hanno scoperto Cristo.

I profeti del nostro tempo non vanno più sulle piazze a urlare la riforma dei costumi, ma sono confusi con tutti, con i drogati, con gli emarginati, con i senz'atletto, con i dimenticati. Sono confusi in mezzo agli operai, ai professionisti, ai lavoratori della

terra. Ci sono profeti nelle case di riposo, negli ospedali, tra gli handicappati, i sofferenti nel corpo e nello spirito.

I profeti: coloro che parlano dell'amore di Dio con la propria vita, ogni giorno, senza microfoni, senza teleschermi!

“Se fai la tua elemosina, non suonare la tromba”. Chi di noi ha occhi capaci di vedere, di ammirare, di imitare questi profeti, questi elemosinieri dell'umanità?

La distrazione è la nostra malattia, la nostra condanna. E' la fonte della infelicità per questo povero uomo che mai come oggi è stato tanto superficiale e frettoloso.

“Questo è il mio figlio prediletto. Ascoltatelo!”.

E' una voce che non scende più in fondo al cuore; non c'è più spazio per lei. Un diaframma le impedisce di entrare. Ci sono tante voci, altre, diverse, che ci fanno compagnia, surrogato alla nostra solitudine in fase di crescita. Ma quella voce del Figlio prediletto non trova posto, non interessa. Almeno così si dice, così si crede. Ci fa comodo ingannarci; infatti sappiamo che la realtà è un'altra: quella voce ci impensierisce, ci impegnerebbe, verrebbe a sconvolgere tutto. Ma come si fa a cambiare vita?

Si vive la quaresima perché si osserva il magro di venerdì; fors'anche perché si partecipa alla via crucis. E questi sono oggi i cristiani migliori, i più generosi e disponibili.

“Laceratevi il vostro cuore e non le vostre vesti”.

Vivere la quaresima è ben altro; è incamminarsi sulla strada che porta alla trasfigurazione, così come la passione porta alla risurrezione. Ci vuole coraggio a rimettere in discussione se stessi, la propria religiosità, la propria fede, il proprio stile di vita. Non siamo stati educati ad essere cristiani coraggiosi in questo senso. Il compromesso è una situazione di comodo, che è di casa anche nel vissuto religioso. Fare quello che fanno tutti, cioè niente, perché quel poco che si fa, a questo punto, non ha senso ed è meno che niente. E' un rimandare sempre a dopo la nostra trasfigurazione, che è come dire un rimandare sempre a dopo la nostra felicità, il nostro “è bello Signore essere qui con te”.

* * *

Nel dialogo tra Cristo e la samaritana il discorso si snoda sull'argomento dell'acqua da attingere al pozzo, per concludere che la sete dell'uomo può saziarsi solo attingendo l'acqua della grazia divina.

Il tema dell'acqua che salva, che rigenera, ritorna spesso nella liturgia di questo tempo quaresimale.

Facendo scaturire l'acqua dalla roccia, Dio si manifesta come salvatore del suo

popolo e lo mette in grado di proseguire il cammino del deserto fino alle terra promessa. Sarà la prima lettura della messa di domani.

Nel Nuovo Testamento l'acqua esprime il dono dello Spirito che genera una nuova creatura, una nuova umanità. Mentre Gesù era nelle acque del Giordano su di Lui è disceso lo Spirito. Cristo nel suo colloquio con Nicodemo annuncia una rinascita tramite l'acqua e lo Spirito, argomento caro a S. Paolo nella lettera ai Romani, che pure fa parte della liturgia di domani.

Il simbolismo dell'acqua è chiaramente il simbolismo della madre presso tutte le religioni del mondo, compresa quella cristiana, proprio perché indica generazione, vita, rinascita, caratteristiche tipicamente femminili. Il concetto che l'acqua è un principio materno e origine di tutto ciò che vive, trova larga eco nelle sacre Scritture. Secondo il racconto della Genesi l'acqua viene prima di ogni cosa che poi comparirà nel mondo, così come la madre viene prima del figlio. Lo Spirito di Dio si librava sulle acque quando ancora il mondo non esisteva. La fecondità dello Spirito si unisce alla presenza femminile dell'acqua per generare l'universo.

Nel racconto della annunciazione la fecondità dello Spirito si unisce alla presenza femminile di Maria per far rinascere, tramite Cristo, una nuova creazione dal caos del peccato.

Proprio domani 25 marzo si ricorda questo mistero fecondo di salvezza annunciato a Maria.

La presenza di una Vergine nel disegno di salvezza in veste di madre del Salvatore e di madre dei salvati, non è certamente un caso.

Dal diluvio universale, da questo mare di acqua che sommerge la terra, rispunta una umanità nuova riassunta in Noè, patriarca dei salvati.

E Maria è invocata Regina delle acque, stella del mare, luce per i naviganti, guida al porto della salvezza.

Presso ogni santuario mariano, in ogni angolo della terra toccato dalla presenza di Maria, scaturiscono fonti di acque miracolose, acque che rigenerano gli spiriti e spesso anche i corpi.

Noi entrando in chiesa ci purifichiamo con l'acqua santa, simbolo di una presenza materna di Dio, di quel Dio che non ci è solo padre ma anche madre, secondo una felice intuizione di Papa Luciani.

La simbologia dell'acqua è dunque vastissima e sempre fa capo alla presenza di una donna madre, che dona la vita, l'energia, la guarigione.

Ma noi cristiani non veneriamo una donna qualunque, una madre qualunque, bensì la madre di un Dio. Quindi una madre che ha potere di donare la vita piena, la vita eterna, che si identifica in Gesù. In quel Gesù che può dire alla samaritana: "Chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno, e lui stesso diventerà una

sorgente di acqua viva”.

Il fuoco dell’inferno è il simbolo della mancanza d’acqua, ossia della assenza della madre, della divinità. La mancanza d’acqua, così come la mancanza della madre e la lontananza della divinità, è fonte di sofferenza, è situazione di sofferenza, è un inferno.

Nella parabola simbolica il ricco epulone invoca Abramo affinché Lazzaro intinga il dito nell’acqua e lasci cadere almeno una goccia in quell’inferno di fuoco.

I cristiani, noi, siamo figli dell’acqua, non dimentichiamolo.

“Se uno non rinasce dall’acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno”, si legge nel Vangelo di Giovanni.

E’ Cristo che fa di noi delle creature nuove, rinate. Ma Cristo è il frutto dell’unione di due presenze: Maria e lo Spirito. Quindi la rinascita di ciascuno di noi, passando attraverso Cristo, affonda le sue radici in Maria adombrata, avvolta, intimamente unita allo Spirito.

Domani il Papa affiderà a Maria il mondo intero, in forma solenne, per sottolineare l’importanza del fatto stesso. Non sarà un pio atto di devozione, ma la proclamazione esemplare di una verità, di una realtà che scaturisce dalla Scrittura, che è parte sostanziale del progetto divino.

Già 25 anni fa l’Italia era stata consacrata a Maria. Ora si rinnova e si ripete questa donazione. Se un figlio non si affida alla madre, se non si abbandona nelle sue braccia, se non rientra nel ventre materno come disse Nicodemo, se non ritorna a sentire da vicino il cuore della madre che pulsa di vita eterna, questo cristiano non può dire che la quaresima sia autentico tempo di rinascita e di conversione.

* * *

“Siamo forse ciechi anche noi?” Chiedono gli apostoli a Gesù, dopo aver assistito alla guarigione del cieco nato. Tremendo interrogativo, che certamente non è stato posto a cuor leggero, dato le conseguenze morali che comporta. L’uomo che vive sul finire di questo secondo millennio ha davanti a sé innumerevoli possibilità. Le scoperte della scienza e della tecnica gli hanno aperto gli occhi su un mondo meraviglioso e impensato. Nuova luce ne viene in continuazione alla sua mente.

La luce degli occhi e la luce della mente sono due grandi potenzialità che fanno grande l’uomo. Come l’acqua di cui si parlava nel vangelo di domenica scorsa, così anche la luce è uno dei simboli fondamentali dell’esistenza umana e per conseguenza della riflessione religiosa.

Il Vangelo di Giovanni, di cui abbiamo sentito leggere un brano, cammina su questo binario di tenebra e luce, fin dal suo inizio. E’ lo stile di questo evangelista, che

consiste nel descrivere il travaglio che l'uomo deve affrontare nel suo passaggio da una situazione puramente umana a una situazione di fede. Ciò presuppone il riconoscimento della propria cecità e l'accettazione della luce che è Cristo.

“Siamo forse ciechi anche noi?”. Gli uomini del nostro tempo rispondono, non tanto con la bocca bensì con il comportamento, “noi vediamo”. In questo atto di presunzione si nascondono e si racchiudono tutti gli altri peccati dell'uomo d'oggi. Qui ha inizio la strada che porta lontano da Cristo, lontano dalla vera luce.

Su questo cammino umano, voluto e costruito dall'uomo, senza Dio pur usando i doni di Dio, non fioriscono la bontà, la giustizia e la verità, doni della luce divina. Di questo noi siamo convinti e ce ne danno conferma il contatto quotidiano con uomini e istituzioni, nonché i fatti della storia portati in casa nostra dai mass-media. La luce della scienza non cammina di pari passo con il rispetto dell'uomo e dei suoi valori. E allora ci si chiede fino a che punto questo progresso è luce. Questo il dramma che sconvolge il cuore dell'uomo.

“Un tempo eravate tenebra, ora siete luce”, dice S. Paolo. E' una realtà, e ciò da quando Gesù venne, come “luce vera che illumina ogni uomo”. Questa luce, che è Cristo, risplende nelle tenebre, ma le tenebre non la riconoscono. L'uomo diventa sempre meno chiaro, sempre più indecifrabile, sempre più tenebra, sempre più cieco.

“Comportatevi come figli della luce”, ripeterà domani l'apostolo Paolo. Il Battesimo è stato la nostra illuminazione, avrebbe dovuto essere la nostra illuminazione su Dio e il suo mistero, sul mistero dell'uomo, sul senso della vita, sul significato della sofferenza e della morte, sul senso del destino individuale e collettivo, sul senso della storia. Tutti punti questi della vita umana che rimangono oscurità impenetrabile, buio indecifrabile, finché non si scopre questa sorgente di luce entrata in noi col Battesimo, ma che ha ancora da essere accolta, coscientizzata, fatta nostra.

“Dio mandò un uomo, si chiamava Giovanni. Egli venne come testimone della luce perché tutti gli uomini ascoltandolo credessero nella luce. Giovanni era un testimone della luce”. Ecco la nostra missione, ben delineata: essere testimoni della luce. Forse non sappiamo bene cosa vuol dire essere testimoni. E' pagare di persona, perché siamo proprio soli in questa battaglia quotidiana di testimonianza alla luce nel campo della bontà, della giustizia e della verità. Spesso nemmeno le istituzioni religiose ci sono di aiuto nel nostro cammino di fede; a volte ci sono d'inciampo. E' inevitabile che la nostra fede passi attraverso il deserto dello scandalo, della incomprensione anche religiosa. Il cieco nato, dopo la guarigione, non ha avuto la vita facile, ha dovuto subire un vero processo, lui e i suoi genitori, proprio da parte dei sacerdoti del tempio. Fu necessaria questa prova perché si verificasse il secondo miracolo in lui: aprire gli occhi della fede.

“Tu credi nel Figlio di Dio?”. “E chi è Signore, perché io creda?”. Ecco: è pronto a ricevere il dono, è pronto all’incontro. A questo punto la fede diventa anche dono, ma non è solo dono. Il concorso di un travaglio morale e spirituale è indispensabile. L’uomo, con la sua libertà e la sua volontà, non è per niente estraneo al problema fede, che si fa dono, luce ai suoi passi.

La liturgia di Pasqua si incentra sul tema della luce che viene dalla risurrezione; la liturgia domenicale, la celebrazione eucaristica, presenta la luce, la luce vera, reale, che è Cristo. Tutta la religione cristiana, nei suoi riti e nei suoi segni sacramentali, richiama la vittoria della luce sulle tenebre, del bene sul male, della vita sulla morte. Non possiamo però dimenticare che la luce di Pasqua è preparata da un lungo periodo quaresimale; che la luce della domenica è preceduta da una settimana pesante e interminabile nella sua monotonia. Così anche la meta della fede è un traguardo non facile e non vicino. Bisogna passare inevitabilmente e necessariamente per gli anni di deserto e di aridità del popolo Ebreo, per i giorni di penitenza e di digiuno della quaresima, per un tempo di oscurità e di incomprendimento che spesso avvolge il nostro cammino di ricerca.

* * *

“Io sono la risurrezione e la vita”.

Fa uno strano effetto sentir pronunciare queste parole, sentirle risuonare dentro di noi; che siamo perseguitati dal timore della morte.

La morte, sentita come una violenza da parte della natura, è inammissibile e inaccettabile da parte dell’uomo. Ma la ribellione è inutile, anche se c’è, in tutti. La morte può diventare un incubo solo per coloro che non accettano la redenzione operata da Cristo. Anche Lui si spense e fu sepolto, ma la sua tomba divenne una grande beffa per la morte.

La risurrezione di Lazzaro è già un annuncio di questa sconfitta della morte, anche se Gesù dirà: “Il nostro amico Lazzaro si è addormentato”. Per gli amici e le sorelle Lazzaro era realmente morto e sepolto da quattro giorni. Per Gesù invece si tratta di una morte che equivale a un sonno.

“Tuo fratello risorgerà”. Lazzaro ritorna in vita per il potere del suo amico Gesù; ritorna alla vita di prima; quindi ritorna alle stesse angosce, agli stessi problemi, alle medesime paure avute prima della morte. La sua è chiamata comunemente “risurrezione”, ma non è la vera risurrezione, quella che introduce in una vita nuova, in una dimensione diversa, in una situazione in cui non troveranno più posto né lutto, né pianto, né dolore, né morte. Là tutte le cose di prima saranno passate.

Se tutto questo avverrà, come noi speriamo e crediamo, lo si deve certamente al

sepolcro di Cristo che non fu una tomba come tutte, ma una culla, l'inizio di una vita da risorto, per lui e per tutti noi.

“Chi crede in me, anche se morto, vivrà”. E' una promessa!

Una promessa che lungo i secoli ha asciugato e consolato tante lacrime di mamme, di spose e di figli. Una promessa che ha frenato tante disperazioni, che ha confortato tanti cuori, che ha liberato dalla paura tanti spiriti.

Se crediamo, se abbiamo fede, quello che è avvenuto per Cristo avverrà anche per noi. Non stiamo andando verso il nulla, verso il vuoto, bensì verso un avvenire luminoso.

Dio non ha creato l'uomo per distruggerlo né lo fa nascere per condannarlo alla morte. Il Padre eterno non è il Dio dei morti ma dei viventi. Egli non fa come gli uomini che prima fanno e poi disfano; prima costruiscono e poi distruggono; amano e poi dimenticano; decidono e poi si pentono; avanzano e poi si ritirano. Dio è fedele ad ogni sua parola.

Dopo Cristo, ogni tomba è una seconda culla. “Padre, quelli che tu mi hai dato voglio che dove sono io anche essi siano con me”.

Dunque possiamo dire che ogni cimitero è un luogo dove si riposa.

“Il nostro amico Lazzaro si è addormentato”. Dorme ogni mortale, come dorme il grano sotto la terra attendendo la primavera, la rinascita. Seppelliamo un corpo mortale, ma risorgerà un corpo immortale.

Anche noi attenderemo l'ora del risveglio, il grido di Gesù: “Vieni fuori!”. L'incontro di Cristo con la morte di Lazzaro ce lo mostra più vivo che mai, il vivente. La risurrezione di Cristo non è un fatto, non è una cosa, non è una situazione, ma è la sua persona stessa che propaga la vita, che, quale luce, dissipa l'oscurità man mano che avanza.

La risurrezione che celebriamo fra quindici giorni è Gesù vivo e capace di “dare la vita a coloro che ama”. Pasqua è la celebrazione della vita, della nostra vita. Chi ha paura di rischiare la propria vita per gli altri, chi custodisce gelosamente la propria vita, non potrà mai pensare a una risurrezione, a una celebrazione della vita. Per risorgere ci vuole il coraggio di perdersi, di morire, di passare attraverso l'esperienza del sepolcro, dell'annullamento totale, di una donazione senza riserve.

Per risorgere bisogna superare la situazione di peccato che da millenni coinvolge tutti e ciascuno. Le tappe storiche più significative della morte sono intimamente legate ad altrettante esperienze di peccato, a cominciare dalla caduta del primo uomo.

Con la giornata di domani si completa un trittico domenicale denso di significati. Cristo acqua per la nostra rigenerazione; Cristo luce per il nostro camminare; Cristo risurrezione per la nostra vita. E' un cammino battesimale, per noi che siamo stati

chiamati a vivere, secondo lo Spirito, una esistenza nuova. Morti al peccato e vivi per Iddio, come dirà S. Paolo nella sua lettera ai Romani. Ogni domenica celebriamo la vittoria sulla morte da parte dell'uomo, da parte della comunità, da parte del creato tutto.

Anche se germogliano oscuri fermenti di morte e di dissoluzione, non stiamo andando verso il caos finale, bensì nella prospettiva di cieli nuovi e terre nuove. Solo questo futuro può dare alla nostra vita tanta calma, serenità, pace, fiducia e speranza.

* * *

Il cerimoniale dell'ingresso di Gesù nella sua città si presenta chiaramente come una sfida alle leggi della etichetta. Egli avanza seduto su un asinello, in mezzo alla calca e al baccano. Così si presenta al suo popolo questo re dolce e mite, in una maniera diversa dagli altri re, come colui che intende servire e non farsi servire.

“I capi delle nazioni dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi, ma colui che vorrà diventare grande tra di voi, si farà vostro servo e colui che vorrà essere il primo tra di voi, si farà vostro schiavo, appunto come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti” (Mt. 20, 24-28).

E' qui la chiave di lettura del trionfo di Gesù in Gerusalemme.

In ogni eucarestia, in ogni messa celebrata, si ripete l'Osanna di quel popolo, e lo si proclama nel momento in cui le realtà più semplici e più umili della nostra vita, il pane e il vino, diventano il Signore, ripropongono la presenza reale del Signore.

La profezia della domenica delle Palme non è quella di un trionfalismo di Gesù, bensì di una regalità a servizio, di una regalità che costruisce il suo prestigio sulla umiltà e sulla disponibilità nell'amore. Gesù, mite ed umile nel suo messianismo, è il Profeta della sua Chiesa, è l'esempio, affinché (così si leggerà nel Vangelo di Giovanni il giovedì santo) “come ho fatto io facciate anche voi”.

Non c'è Cristo dove c'è potere, dove ci si aggrappa a privilegi, dove si vuole costruire la comunità legandosi a categorie tipiche di questo mondo. Gesù si fa trovare nella debolezza, nel fallimento umano delle nostre attività, nella solitudine, nella persecuzione, nella situazione di minoranza. La Chiesa deve proporsi sempre e soltanto come una comunità povera, posta attorno al trono della croce, pronta a confessare il Cristo.

Quell'uomo che tra pochi giorni sarà abbandonato da tutti è il profeta Gesù, da Nazareth di Galilea. Bisognerà aspettare di vederlo appeso alla croce, nel dono totale di sé, per sentire una autentica professione di fede in Lui.

“Veramente questo uomo era Figlio di Dio”.

La Chiesa non può vivere per se stessa, chiusa nella sua sicurezza. Essa si dimostra Chiesa di Cristo solo quando è tutta rivolta al versante del servire. “La Chiesa oggi si fa parola, si fa messaggio, si fa colloquio” scriveva Paolo VI nella sua prima enciclica “*Ecclesiam Suam*” esattamente venti anni fa.

Dunque essa è Chiesa in quanto serve l’uomo trasmettendo la Parola di Dio, proponendo un messaggio, instaurando un dialogo. Non si ama e non si serve l’uomo senza entrare in dialogo rispettoso, solidale e cordiale con lui, con il suo mondo, con la sua storia.

All’origine del dialogo ci deve essere innanzitutto una volontà decisa di guardare dentro di sé, una ricerca di identità che rende più limpidi e più credibili. E’ questo il vero cammino penitenziale della Chiesa, la sua quaresima, che deve portarla a prendere sempre più coscienza che nessuno è possessore esclusivo della verità, perché tutti siamo posseduti dalla verità.

“Uno solo è il vostro maestro” (Mt. 23,8), colui che sta entrando trionfalmente in Gerusalemme, che oggi è osannato e venerdì sarà crocifisso. Lui è più grande della nostra verità, è il seminatore instancabile di verità in tutti.

Lo Spirito del Signore soffia ovunque e come vuole; i suoi semi cadono anche oltre il recinto della Chiesa.

Dialogo è dunque ricerca umile e solidale della verità per diventare veramente liberi e per “stabilire quella fraternità universale che corrisponde alla vocazione autentica dell’uomo”, come dice la *Gaudium et Spes* (3).

Dialogare è per i cristiani e per la Chiesa tutta, il modo migliore di amare Dio e il prossimo. Dialogo è proposta di pace e di comunione; è fedeltà al Vangelo e incarnazione nell’uomo; è sfida e abbraccio insieme. Il gesto di Gesù che entra da trionfatore pacifico nella sua città, è tutto questo, di cui l’ulivo, che domani porteremo a casa, ne è simbolo. Il venerdì santo, contemplando la passione del Signore, ricordiamoci che proprio Lui, schiacciato, spremuto, torchiato come le olive, diventa con e per il suo sacrificio, olio sacro e profumato per ungerci re, sacerdoti e profeti. La domenica delle Palme non è dunque un trionfo, né per Cristo né per i cristiani. E’ invece l’alba della settimana santa, è l’inizio della via crucis, è la profezia della Passione.

Gridare osanna a Cristo comporta di associarsi alla sua sofferenza, è spartire con Lui il peso di una redenzione universale. Tra tutti coloro che hanno osannato Gesù in quel giorno solo pochi, i suoi amici, gli saranno testimoni un giorno con il proprio sangue. Gli altri, di lì a poco invece, grideranno “crocifiggilo”. Chi non è disposto a bere con Lui il calice della passione, sappia che tra l’osanna e il rinnegamento ha un passo breve da fare.

Noi non intendiamo essere tra questi, certamente, però il rischio del tradimento, la tentazione, è sempre lì, pronta a esplodere, a travolgerci.

Il Vangelo di domani termina con queste parole: “Entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in agitazione e la gente si chiedeva: chi è costui?”.

Si viene a creare la stessa situazione descritta dai vangeli dell’infanzia: alla notizia che Gesù era nato, Erode ne è turbato e con lui tutta Gerusalemme.

Quando Gesù entra in questo mondo, quando entra nella sua città, quando entra in una coscienza, non lascia tranquilli, ma sconvolge tutto.

Se la nostra fede è pacifica, è tranquilla, non presenta difficoltà, c’è da dubitare che sia vera fede, c’è da dubitare di essere autentici seguaci del Cristo.

La festa delle Palme, caratteristica per lo sventolio degli ulivi, si caratterizza come festa della pace, di quella sola pace vera, che nasce dalla presenza del Cristo nella nostra realtà umana.

Dire Cristo presente, è dire conversione, cambiamento di mentalità, rovesciamento di schemi, volontà decisa di creare un uomo nuovo, facendo morire quello vecchio. Sono questi i presupposti per giungere alla domenica di Risurrezione. Diversamente saremo sempre fermi al venerdì santo, al crucifige.



NON VOGLIAMO ESSERE FELICI DA SOLI

**Signore, insegnaci
a non amare noi stessi,
a non amare soltanto gli amici,
a non amare soltanto chi ci è facile amare.**

**Insegnaci a pensare agli altri
e ad amare in primo luogo
quelli che nessuno ama.**

**Facci la grazia di capire
che ad ogni istante,
mentre noi viviamo una vita troppo felice,
ci sono milioni di esseri umani,
che sono pure nostri fratelli,
che muoiono di fame
senza aver meritato di morire di fame,
che muoiono di freddo
senza aver meritato di morire di freddo.**

**Signore, abbi pietà
di tutti i poveri del mondo;
e non permettere più, Signore,
che noi viviamo felici da soli.**

(da una preghiera di Raoul Folléreau)